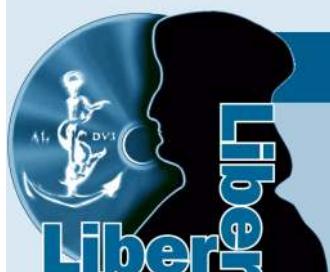


# Progetto Manuzio



Vincenzo Padula

## Il Monastero di Sambucina novella calabrese



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Monastero di Sambucina : novella calabrese

AUTORE: Padula, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: de Chiara, Stanislao

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il Monastero di Sambucina, novella calabrese"

di Vincenzo Padula;

a cura di Stanislao de Chiara;

Stabilimento Tipografico F. Bevilacqua;

Nicastro, 1914

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 maggio 2003

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA 1a EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

ALLA 2a EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE 1a EDIZIONE:

Elena Macciocu, elena\_672002@yahoo.it

REVISIONE 2a EDIZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, barberi.a@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber.

Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

## Introduzione

Il "Monastero di Sambucina" fu pubblicato la prima volta a Napoli nel 1843 con la falsa data di "Bruxelles il 1842". Successivamente Padula corresse, anzi rifece di sana pianta la novella e la diede scritta di suo pugno a Francesco De Sanctis, il quale però si valse per le sue citazioni più della precedente copia a stampa che della manoscritta.

Il rifacimento, curato da Stanislao de Chiara, venne pubblicato finalmente nel 1914 da Giovanni Padula, un nipote del poeta.

L'edizione elettronica del Progetto Manuzio segue fedelmente nell'ortografia quest'ultima edizione, anche nella se si eccettuano le seguenti modifiche:

\* Canto 1, ottava 38:

Ad un'anima povera è simile,  
modificato in:

Ad un'anima povera è simile,

\* Canto 1, ottava 40:

Perchè un tempo tal fui, nè Dio permette  
modificato in:

- Perchè un tempo tal fui, nè Dio permette

\* Canto 1, ottava 41:

-Figliuola, si; non vedi ogni arboscello  
modificato in:

-Figliuola, sì; non vedi ogni arboscello

\* Canto 1, ottava 41:

- Si; ma nuova beltà ripiglia quello  
modificato in:

- Sì; ma nuova beltà ripiglia quello

\* Canto 2, ottava 15:

E mille affanni, o rosignuol soffersi.  
modificato in:

E mille affanni, o rosignuol, soffersi.

\* Canto 2, ottava 36:

Mosse attorno le mani, a, sè d'accanto  
modificato in:

Mosse attorno le mani, a sè d'accanto

\* Canto 2, ottava 40:

Ragionava così coi suoi pensieri:  
modificato in:

Ragionava così coi suoi pensieri:

\* Canto 3, ottava 11:

Chè oltre ch'era a quel tempo assai bambino,  
modificato in:

Chè oltre ch'era a quel tempo assai bambina,

\* Canto 3, ottava 13:

Sopra si deboli archi n'è sospesa,  
modificato in:

Sopra sì deboli archi n'è sospesa,

\* Canto 3, ottava 28:

- Ma questo io non farei, madre, ned'io,  
modificato in:

- Ma questo io non farei, madre, ned io,

\* Canto 4, ottava 31:

"Or mi ascolta, fratel, ohe tu dovrài  
modificato in:

"Or mi ascolta, fratel, ché tu dovrài

\* Canto 5, ottava 8:

E ver che sentirò grande diletto?

modificato in:

È ver che sentirò grande diletto?

\* Canto 5, ottava 36:

Chi sa dirmi ove vanno, e chi sonelli?

modificato in:

Chi sa dirmi ove vanno, e chi son ellî?

\* Canto 6, ottava 12:

-Ma tosto allor pareale di vedere

modificato in:

Ma tosto allor pareale di vedere

Vincenzo Padula

---

# Il Monastero di Sambucina

NOVELLA CALABRESE

---

NUOVA EDIZIONE  
completamente rifatta dall'Autore e pubblicata  
con uno studio sulla poesia dello stesso per cura  
DI  
STANISLAO DE CHIARA

Nicastro  
STAB. TIP. F. BEVILACQUA  
1914

## — Canto primo. —

O agresti solitudini, o pinete,  
O monti della Sila cosentina,  
Che l'estrema reliquia possedete  
Del Monastero della Sambucina,  
Col rumor della caccia altri le quete  
Ombre vostre profani, e l'eco alpina;  
Giovine io sono di piú mite ingegno,  
Amo le Muse, e a meditar qui vegno.

A meditar sui rovi, e sull'ortica,  
Sull'edera tortuosa, onde ammantate  
Sono le mura della casa antica  
Un tempo dalle Vergini abitate,  
Che vi lasciâr partendo un'aura amica  
Un raggio delle lor forme beate  
Di lor sen, di lor vesti una fragranza  
Un suono qual di voci in lontananza.

Eran fanciulle, che all'età di amore  
Tolser l'ali ad amor, e a vol poggiaro  
Come colombe, che nel chiuso orrore  
S'involan delle selve al nibbio avaro  
Lungi da questo mondo ingannatore,  
Locando in dio l'affetto lor più caro;  
Ora fama ne serba un debil grido,  
Partiron le colombe, e vuoto è il nido

É vuoto il nido, e 'l venticel, che spira  
Pei corridoi e le moscose celle,  
Sembra che imiti il suon di un piè, che gira  
Leggero, leggerissimo per quelle,  
Ma dove i canti della sacra lira?  
Dove i sospiri delle virginelle?  
Solo rumor, che si ode, è quel dei venti,  
Dell'imposte, e dei tegoli cadenti.

Partirono siccome pellegrino  
Stuolo d'augei, che un'infallibil arte,  
Un istinto profetico e divino  
Guida a clima migliore, a miglior parte;  
Arresta in luoghi inospiti il cammino  
Finchè dura la notte, e poi riparte,  
Ripiglia il volo con più lieto metro,  
Varca le nubi, né si guarda indietro.

Quante memorie! Qui crescente nota  
Vedi di nomi, cui talor scolpìa  
Sopra i pioppi la vergine devota,  
Mentre ai dì scorsi col pensier reddìa;

Lì appeso al trave d'una stanza, or vota,  
Il nido, onde la rondine fuggia  
Quando non più vi ritrovó colei  
Che accordava il suo canto a quel di lei.

Memore nondimeno, il caldo aprile  
Come un altar queste rovine infiora  
E in ogni fior che piega il capo umile  
Par che vergine viva e preghi ancora  
La cui polve chi sa, se in quel gentile  
Fiore, che ne spuntò, non si colora,  
Finchè ognuna fia data all'altra vita  
Di questi stessi fiori il crin vestita.

Ma prima deh! che alla seconda vita  
La tromba dell'Arcangelo vi appellî,  
Concedetemi, o vergini, che ardita  
Domandi la mia voce i vostri avelli.  
Mi assideró sovra essi, ed avran vita  
Dentro i miei carmi i vostri nomi belli;  
Io canto, e parmi già dal paradiso  
Vedervi su di me chinare il viso.

Cantar mi giova dell'Eugenia vostra,  
Qui nata, e qui appassita al par di fiore,  
Che non scoppiato ancor dalla sua chiostra  
Cade, e reca con sé tutto il suo odore;  
Scomparsa qual ruscel, che come mostra  
Le limpide onde, in sua sorgente muore,  
Ignoto all'erbe azzurre, e perse, e gialle,  
Ond'è dipinta la soggetta valle.

Qui crebbe pargoletta e se vagìa,  
Una cerva, che umano indole avea  
I turgidi e villosi otri le offria,  
E lambivale il volto e ne godea,  
Mentr'ella con tal grazia la ghermìa,  
Che figlia d'una fata esser parea,  
La quale sotto vil forma ferina  
Nascosa avesse sua beltá divina

E già, bianca farfalla, avea le penne  
Spinto oltri' i fiori del secondo lustro,  
Nè vestivale ancor voto solenne  
D'aspre lane del collo il bel ligustro:  
Cresceale intonso il crine, e con perenne  
Gara le suore gliel rendean più lustro,  
Nutrendolo di odori, e in vario rito  
Attorcendone il crespo oro forbito.

L'esser suo l'era ignoto, ed una muta  
Notte l'alba copria della sua vita:

Come nacque e da chi? come venuta  
Era là quella piccola romita?  
Ignora se una madre avesse avuta,  
Qual fosse stata, e come là riuscita,  
E sempre invano ad indagar si prova,  
La natura del luogo, in cui si trova.

Era così d'un augellin sull'ali  
Goccia sospesa di tremante brina,  
Che in sua limpida sfera agl'immortali  
Raggi del sol fa specchio e alla collina;  
Ignora nondimeno i suoi natali,  
Nè sa da qual si alzò sorgente alpina,  
Come indi al ciel salì, come fu spinta  
Sulla mobil di augello ala dipinta.

Ben ne chiedeva, ma le chieste suore  
O si stringean negli omeri, o con blande  
Risposte incerte, e di nessun valore  
Si difendeano dalle sue dimande:  
Con tale alfin ridussesi, che amore  
Più che l'altre compagne aveale grande,  
Ambe le mani al collo le congiunse,  
I suoi dubbi le aperse e poi soggiunse:

—Dimmi tutto, o Teresa, se tu brami,  
Che ci riceva ognor lo stesso letto,  
Che a te sola dia baci e ti richiami  
Un pò di vita su quel morto aspetto,  
Se vuoi che ratta allor che tu mi chiami  
Ti corra incontro e ti balzi sul petto,  
Che teco io canti, e facciami, siccome  
Meglio ti piace, ornar da te le chiome—

L'arguto mento le stringea Teresa  
E rispondea commossa:— Eugenia mia,  
Di quel che chiedi, se io ne fossi intesa,  
Ad appagarti non sarei restia;  
Ma a che non apri la tua voglia accesa  
Alla madre che regge la badia?  
Ella ha senno maturo, ed ella sola  
Può dar risposta ad ogni tua parola—

L'intende la fanciulla, e, dall'amica  
Staccandosi repente, un corridore  
Lunghissimo traversa, e dell'antica  
Madre giunge alle tacite dimore,  
La cui porta ha nel sommo una pudica  
Immagin di Maria, che tutt'amore  
All'ombra del mantel, che ampio discioglie  
Una schiera di vergini raccoglie.

Resta per poco a contemplare il viso  
Delle ruvide suore, e le di neve  
Mani congiunte sotto il mento, e 'l fiso  
Occhio che di Maria la luce beve,  
E i veli così veri, che l'è avviso  
Che palpiti in quei veli un'aura leve,  
Di poi le conta, e da stupore è vinta  
Che tra lor non si trovi anche essa pinta

Della badessa alfine entra la stanza,  
Dove di vita angelica e di pace  
È sola soavissima fragranza,  
E l'aria è pigra, e mesto il di si tace;  
E lentamente e timida si avanza  
Ver lei, che a terra sopra il volto giace  
Appo i taciti letti, il seno oppressa  
Dal pensier della morte, e di se stessa:

Che innanzi le pendeva infitto al muro  
Su legno polveroso un Dio morente  
E a piè di quello, un teschio arido e scuro,  
Che un tempo ebbe speranze, amori e mente;  
Or vi ordisce gli stami il ragno impuro  
Entro le cave delle luci spente;  
Così tra le memorie ella è romita  
Del nulla umano, e dell'eterna vita.

Tacitamente ancor sulle ginocchia  
Si pone la fanciulla a lei vicina;  
Poi leva il capo, e lungamente adocchia  
Chiuso dentro la gabbia un canarino,  
Che or becca di panico una pannocchia  
Or qua e là saltella, e al sol, che chino  
Verso il tramonto la prigion gl'indora,  
Canta un saluto e la prigion deplora.

Ma, compiute le preci, in piè levosse  
L'antica donna, sulla cui severa  
Fronte parea che impresso un raggio fosse  
Vibratole dal Dio, che innanzi l'era.  
Avea di pianto le palpèbre rosse,  
E la maestà di vergine guerriera,  
Che dei mortali affetti, e della terra  
Sotto il vessil di Dio vinto ha la guerra.

Vide a sè presso Eugenia, e 'l vecchio aspetto  
Parve per poco che ringiovanisse;  
Di lei sul capo con materno affetto  
Congiungendo le man, la benedisse;  
Poi pigliandola seco, e all'aer schietto  
All'aer aperto uscendo:—Andiam, le disse;  
Andiam nell'orto ed ivi i fior più cari

Corrêmo, o figlia, per ornar gli altari—

Disteso in ampio giro appo le mura  
Era il culto giardin della badia  
Dove di beltà mille la natura,  
Vergine capricciosa, un misto offrìa;  
Che il suol or sorge in colle, ora in pianura  
Giace, e per tutto valli ed antri aprìa,  
Antri muscosi sul cui fondo cieco,  
Memore di sol'inni, abita l'eco.

Là vedi un pergolato, ove nell'ore  
Che ha il sol varcato di suo corso il mezzo,  
Qual schiera di farfalle hanno le suore  
Il bel costume di carpirne il rezzo,  
Vi ronzan l'api, vi sussurran l'ôre,  
Mandan pampini e grappi un caro olezzo  
E 'l sol, che sulle brune uve scintilla,  
Arde men bello della lor pupilla.

Levasi altrove accanto all'infecondo,  
Tristo onor della morte, atro cipresso  
Il salice, che versa gemebondo  
Le sciolte chiome, e par da duolo oppresso  
Mentre ad entrambi in suo pallor giocondo,  
Simbolo di alma pia, fiorisce appresso  
Dalle candide bacche il pingue ulivo,  
Che all'inverno contrasta e sempre è vivo

L'orto divide con le garrule onde  
In molte vasche prigioniero un rio,  
Che, gremite di fiori ambo le sponde,  
Cerca fra valli sinuöse obblio:  
Ivi le suore fan nitide e monde  
Lor vesti e i lini dell'altar di Dio,  
E spesso inispecchiarsi in fondo a quelle  
Acque arrossiscon di vedersi belle.

Colá ciascuna pianticella serba  
Il nome di sua vergine cultrice,  
Cresce con lei di tanto onor superba  
E, crescendo con lei, l'età ne dice,  
E le somiglia, e ne ha la grazia acerba  
Quando in Aprile ogni suo fior felice  
Par di avere a colei tutto rubato  
Dal volto il minio, e dalla bocca il fiato.

Qual ape montanina, il ciel se imbianca,  
Susurrando lievissima trascorre  
La valle, cui la brina ha fatto bianca  
L'odorato suo pascolo a raccorre;  
Tale la bella Eugenia a destra e a manca

Come librata sopra l'aura corre  
E l'erbette calcate ergon la testa  
Desiose di baciарne almen la vesta

Dall'alto delle siepi il fior le fea,  
Il calice abbassando, un dolce invito  
Di esser colto da lei, che era la Dea,  
Che era la Ninfa, che l'avea nutrito;  
Ed essa, questo e quel mentre cogliea,  
Fermavasi talor, dove imbrunito  
Dall'ombra d'alte canne, ampio vivaio  
Stuol di pesci nutria minuto e gaio

E or spicinando poco pan sull'onde  
Ne richiama la muta famigliuola,  
Che alza l'arcato dorso e le risponde,  
Come se ne intendesse la parola:  
Oscilla con le code tremebonde,  
Afferra l'esca avidamente e vola  
E l'auree pinne vibrando scintille  
Fan che il solcato umore arda e sfaville

Sotto d'un melo intanto l'abbadessa  
Pensava a Dio, la cui bontà suggella  
Di sè tutte le cose, ed ha concessa  
Un'anima a ciascuna e una favella:  
Ogni atomo creato l'interessa,  
E tanto agli occhi suoi grande è la stella  
E tanto l'uomo quanto il musco e il fiore,  
Quanto l'insetto, che il dì vede e muore.

E pensava così, mentre volare  
Mirava una dolente cardellina  
Sempre attorno a quel melo e non osare  
Per temenza di lei farsi vicina,  
E or trepida partire, ora tornare  
Or a terra posarsi, or su una spina,  
E guatare affannando imprigionati  
In quel melo i suoi figli or ora nati.

Scoverti quegli uccelli avea Teresa  
E, a che non fosse il suo desio deluso  
Di possederli adulti, in gabbia appesa  
Al medesimo melo il nido chiuso,  
Dov'ora che la madre han vista e intesa  
Mettean sì acute strida oltre il lor uso,  
Che tal pietade il core le percosse,  
La venerabil madre in più levosse.

E di sé col condursi ad altro lato,  
Alla cardella tolta ogni paura,  
Questa, preso l'istante, al nido amato

Voló qual strale rapida e sicura:  
Apron la bocca i figli in flebil piato,  
Le nude ali agitando, alla pastura,  
Mentre che per le graticole ella caccia  
Il capo, e fa che or l'uno or l'altro taccia.

— Oh provvidenza! dal commosso petto  
La badessa esclamava, ah! tu pur sei  
Che della madre il nome all'augelletto  
Insegni e accendi tanto amore in lei;  
E tu sei pur che al peccator ristretto  
Nella cieca prigion dei vizi rei,  
Che di ogni spiritual cibo si priva  
Mandi un raggio che il nutre, e lo ravviva—

Quì viene Eugenia, e tosto a lei, che china  
Versale in grembo i già raccolti odori,  
Chiede amorosa:—Alla Maestà divina  
È forse d'uopo di cotesti fiori?  
Ah! non son questi i fior, che egli destina  
Per la sua mensa! sono i nostri cuori!  
Ei li crea, ei gli educa, egli li cole,  
Di sua grazia gli avviva, e suoi li vuole

L'edra, che a questo mazzolino è freno,  
Ad un'anima povera è simile,  
Che strisciando sull'umido terreno,  
Luce non vide mai di biondo Aprile,  
E questo bosso, che dal crespo seno  
Alcuno non ci manda odor gentile,  
O Figlia, è l'alma mia, che a Dio non diede  
Altro che inutil voto, e steril fede.

Ma vedi poi questo botton di rosa,  
Che dagli spacchi di sua verde chiostra,  
Tutta vergognosetta e timorosa  
Il minio verginal mostra e non mostra?  
Tale, Eugenia, sei tu, la cui formosa  
Faccia dei rai di Dio tutta si innostra,  
Di Dio, che scende dentro l'alma tua,  
E vi dimora come in casa sua —

— Ed oh! rispose Eugenia, ed oh! se mai  
Son le fanciulle a Dio tanto dilette,  
— Perchè fanciulla ancor tu non ti fai? —  
— Perchè un tempo tal fui, nè Dio permette  
Or che torni all'età, che già lasciai —  
— Ah! dunque un giorno fia, che giovinette  
Più non sarem Teresa ed io? che avremo  
Rugoso il volto, e il crin canuto, e scemo?—

—Figliuola, sì; non vedi ogni arboscello

Ingiallire le frondi, e lentamente  
Dispogliarsene, e perdere ogni bello  
Quando torna la neve, e 'l vento algente?—  
— Sì; ma nuova beltà ripiglia quello  
Al nuovo sole, ed all'april veggente;  
E siccome di lui, perchè fiorita  
Di noi non si rinnova anche la vita?

— Rinnoverassi, ma non già qui in terra,  
Non sotto questo sole, e questo cielo,  
Ma colà, in alto, dove non fan guerra  
Dell'ostili stagioni il caldo e 'l gelo.  
— E sia così; ma qui ogni pianta serra  
Nel frutto il seme, ond'esce un nuovo stelo;  
E produrre perchè non posso anch'io  
Un nuovo viso che somigli al mio?

Ben mi ho fatto una bambola, e Teresa  
Me la volle adornar di nastri e fiocchi;  
Ma ella sta muta, ma ella sta distesa,  
Ma verso non vi è mai ch'ella mi adocchi,  
Vado a dormire e dico: una sorpresa  
Certo doman farammi apprendo gli occhi;  
Ma viene la dimane e 'l suo sembiante  
Trovo come il lasciai la sera innante.

— Sorrise la Badessa, e:— o Figlia, il seme,  
Rispose, che tu invidii all'arboscello,  
É dentro te, dove la Fè e la speme  
Partoriscono un frutto ognor novello.  
— O madre, no, non dissi io questo: insieme  
Possono mai prodursi il seme, e quello?  
Dell'arboscello non è il seme pria?  
Ed io che fui pria dell'infanzia mia?

Come nacqui e da chi? — Da me nascesti:  
Non mi chiami tu madre? E tale io sono  
— Ah! è ver; ma dimmi: come mi facesti?  
Di questo appunto meco ognor ragiono.  
— Ecco: come una bambola tu festi  
E udir bramavi di sua voce il suono,  
Una bambola anch'io feci una volta  
E volea che si fosse a me rivolta:

Onde pregai: Deh! manda un'alma, o Dio,  
A questa di mia mano opera muta;  
Ed ecco Dio dà ascolto al prego mio,  
E quella bamboletta in te si muta.  
— Madre, ma come se nel cielo era io,  
Dio volle che quaggiù fossi caduta?  
— Per amarlo, o figliuola. — E assai più amato  
Non l'avrei forse se io gli stavo allato?

Dunque noi sole qui? — Sole, o mia figlia.  
— E per noi sole tanto ciel si serra?  
Di fior, di erbe, d'augei tanta famiglia?  
Ed oltre di quei monti, a cui si afferra  
Il ciel, curvo siccome ampia conchiglia,  
Non é forse altro cielo ed altra terra?  
— E il vuoto nulla. — E ratto la fanciulla  
Impaziente chiedeva: E dopo il nulla?

Qui poi senza un compagno? Hanno un compagno  
Anco gli augelli! Quella cardellina  
La vedi, o madre? Io di pietà ne piango,  
Nè ho cuore di mirar la poverina.  
Or che l'è chiuso il nido, odi che lagno  
Fa con l'amico suo su quella spina?  
Vé come mesti a sogguardar ci stanno.  
E di accostarsi ai figli ardir non hanno!

Entro il melo io li vidi un giorno lieti  
Dei nidi affaticarsi intorno all'opra,  
Dirsi con sguardi alterni i lor secreti,  
Ed abbicarsi l'uno all'altro sopra,  
Poi cinguettare e saltellar mansueti,  
Porsi a vicenda le piume sossopra,  
Lisciarsi l'ali, e l'uno all'altro appresso  
Partire e ritornar sul ramo istesso.

Io al loro bisbigliar, frenando in petto  
Il respiro, origliava, e mi piovea  
Nell'alma un malinconico diletto;  
Or perchè nulla, o madre io n'intendea?  
Eppur ben io tutto il salter mi ho letto,  
Ma di essi niun come il salter dicea.  
Che raccontano mai? La lor favella  
Apprenderò, se io fia piú grandicella?

— Conoscer tanto, o Figlia, non ci è dato;  
Han pur la voce lor tutti gli augelli;  
L'arida foglia errante di aura al fiato  
Ha pur la voce sua, l'han gli arboscelli  
E l'han le mobili onde, e i fior del prato;  
Ma chi comprende come ognun favelli?  
Solo Chi degli augei contò le piume  
Dei boschi i rami, e le goccie del fiume.

Al par di quegli uccelli anco un consorte  
La donna avea, che si nomava l'uomo.  
Dio l'una fece bella, e l'altro forte,  
Lieti finchè non si accostaro al pomo.  
Ma lo toccaro, e tosto entrò la morte,  
Dalla cui falce l'uom fu vinto e domo...

— Ma, o madre, queste cose ho tutte a mente,  
Chè tu dette me l'hai così sovente.

Perchè noi pure Dio non spense? — Oh! noi  
Sotto il mantello proteggea Maria;  
Ché somiglianza di natura i suoi  
Pensier pietosi verso noi nutria.  
Qui prive, o Figlia, di compagni poi  
Non siam, qual pensi; chè ove che tu stia  
E di giorno, e di notte, appo il tuo lato  
Veglia sempre un compagno innamorato.

— Davvero, o madre? e chi é costui? — Deh! il mira,  
Da noi non molto lungi egli soggiorna;  
Sulla lieve del vento ala e' sospira;  
E pingue i fiori e le stagioni adorna;  
E di astri il cielo ingemma, e lo inzaffira,  
Ei vi accende la Luna, egli l'aggiorna,  
Egli ti muove il piccol cor nel petto;  
Ah? non tu vedi o figlia? È l'angioletto.

Copre ognuna di noi con l'auree piume  
Un Angel, che c'insegna il primo riso,  
Delle lacrime nostre asciuga il fiume,  
E per amor di noi scorda l'eliso;  
Egli l'alma consiglia, ei le fa lume,  
La segue sempre, e non n'è mai diviso;  
Egli per noi favella al suo Signore;  
Amore è il nome suo, la voce è amore.

— Madre, e chi vide mai questi angeletti?  
— Chi mai li vide? mille virginelle  
Che a te pari in età, gli onesti affetti  
A Dio serbâro di lor alme belle.  
Ma vedi che tramonta? Ora i miei detti  
Ti accendin sì, che tu somigli a quelle.  
Al nuovo giorno molte e varie cose  
Ti mostrerò di quelle avventurose.

Tacea quí la Badessa, e già la sera  
Un soave color di margherita  
Spargea sull'occidente, e della schiera  
Delle stelle una sola era apparita;  
E su pel cielo il sol che ascoso si era,  
Spargea tre raggi, che parean tre dita  
D'una man, che si ergea da dietro i monti  
Delle due donne a benedir le fronti.

## — Canto 2. —

Tacite tutte, e di umiltà ripiene

Giá si erano di Dio le caste ancelle,  
Togliendosi alle parche e fredde cene,  
Ritratte e chiuse nelle proprie celle.  
Dormiva il Monastero, e lene lene  
Carche di viole e d'immagini belle  
L'ali il sonno scuotea sopra ogni suora;  
Tu sola, Eugenia, non dormivi ancora.

Dall'aperta finestra ella si stava  
Appresso il fianco della sua Teresa  
E con l'occhio la luna accompagnava  
Ad ogni passo della nube offesa,  
Che come fuori d'una si mostrava,  
Era da un'altra immantinente attesa,  
E poi da un'altra, e poi dal bigio velo  
Di mille, che nuotavano pel cielo.

Ed ora serenissima si affaccia,  
E dal vecchio convento ogni ombra fuga,  
Or tra le nubi ricade, e la faccia  
Qual per subito duol le si corruga;  
Ora, spirando il vento ella si caccia  
Da nube a nube in frettolosa fuga,  
Libera alfin si ferma, e tutta bianca  
Sta in mezzo al cielo, come virgin stanca;

Libera alfine; ché per ogni parte  
Con l'ali quelle nubi agita il vento,  
E le mesce, o le spazza, e le comparte  
Per l'estremo confin del firmamento;  
Come di neve bioccoli, altre sparte  
Cadono sovra i colli, altre d'argento  
Orlano i bruni lembi, e qual si sfiocca,  
Come morbida lana a ciocca a ciocca.

Conta le nubi, e nel suo cor poi dice  
L'inesperta fanciulla: Ove mai vanno?  
É in quelle nubi alcuna abitatrice?  
E giovinette, come noi vi stanno?  
E perchè quella Luna è sì infelice?  
Perchè all'urto non cade, che le danno  
L'avverse nubi? E com'ella, non dove  
Nasce, tramonta; ma tramonta altrove? —

Ed alla semplicetta sembra vero  
Tutto, che la Badessa aveale detto:  
Come la Luna vergine, un pensiero  
Le sorride sul volto candidetto  
Crede un angiol veder che l'emisfero  
Per lei renda sì vago, e che l'aspetto  
Trasformandone ognor, per lei serena  
Apra di nubi inaspettata scena.

Ma fredda e bianca più di quella luna  
Leva Teresa la penosa fronte;  
Guarda anch'ella quell'astro, e ad una ad una  
Tutte le pene sue par che gli conti;  
Umidi ha gli occhi, e nudo della bruna  
Lana il bel collo al vento offre del monte;  
Ma tu, montano venticello, in lei  
Non più trovi il tesor dei suoi capei.

Lo stanco capo verso Eugenia volta,  
E lungamente di costei rimira  
Una lucida treccia, che disciolta  
Le serpeggia pel collo, e ne sospira,  
Sí che Eugenia di lei, la man raccolta  
In entrambe le sue:— Che ti martira,  
Dice, o sorella mia? Forse qual suole,  
Il capo acutamente ora ti duole?

Entriam, chè questa fredda aura ti gela,  
E par ti scuota sì come fiammella  
Di pallida candela, e qual candela  
Pallida hai tu già questa gota e quella:  
Pur teco ognor la madre si querela,  
Ch'ami il sole che avvampa: o pazzarella,  
Tu il consiglio di lei spregi, né sai  
Il male che a te stessa, ed a me fai!—

E Teresa diceale: — Ecco serene  
Sono fatte le stelle; una canzone  
Di cantar teco in mente ora mi viene.  
— Io canto, e che mi dai per guiderdone?  
Se l'antica promessa or ti sovviene;  
E tempo ben che l'orecchin mi done.  
E l'altra rispondea:—Cantiamo, e appresso,  
Eugenia, ti atterrò quanto ho promesso

Or odi i versi, e fa che li rammenti,  
Ma voglio sottovoce accompagnata:  
« Così mi lasci, e tanti voti ardenti  
« Di amor deludi, e tue bellezze, ingrata.  
« Ovunque andrai ti porteranno i venti  
« I sospiri di quest'alma piagata,  
E seguia; ma con moto subitano  
Sul labbro Eugenia le ponea la mano.

La mano le ponea sopra la bocca,  
Esclamando:— Deh! taci, o mia Teresa;  
Là nella valle, dove il rivo sbocca,  
In quella siepe hai tu una voce intesa?  
È l'usignuol, che canta. Oh! come è tocca,  
Come dal verso suo l'anima è presa!

Udiamo: all'onda stessa, all'aura piace  
Di dargli ascolto, e l'una e l'altra tace.

E 'l mento su le braccia, che appoggiate  
Avea sul davanzale e insiem conserte,  
Teresa inchina, e bee le ricercate  
Del dolce augello con le labbra aperte.  
Con le luci da estasi velate,  
Pel collo un braccio Eugenia le converte,  
E lieta batte il tempo ad ogni nota,  
Scoccandole le dita in sulla gota.

Ma i lievi colpi delle molte dita  
E 'l braccio, che le tiene il collo stretto  
Non avverte Teresa, ed è rapita  
Dalla memoria d'un antico affetto:  
Respira, e par che voglia l'infinita  
Notturna calma attrar dentro il suo petto,  
Nè parla no, ma geme, e quel, che 'l core  
Le manda al labbro, sol tu ascolti, o amore:

— O musico selvaggio, a che tu solo  
Nel riposo comun piangi, e sei desto?  
Sai tu che veglio anch'io? che il dolce duolo  
Io de' tuoi canti ascolto, e 'l cor ne è mesto?  
Forse il nido perdesti, o rosignuolo,  
Che ora svolazzi da quel ramo a questo?  
Io pur son sola, io pure il nido persi,  
E mille affanni, o rosignuol, soffersi.

Oh! quel tempo dove è, che tu venivi  
Del mio giardino dai sambuchi accolto,  
Mentre io sul ferro del balcon gli estivi  
Ardor temprava del posato volto?  
Allora i tuoi concenti eran giulivi,  
E 'l mio spirto era in lor tutto raccolto,  
Allora, o rosignuol, di tua armonia  
Era più dolce assai la vita mia.

Ed ora il cielo è pur, come era allora,  
Come allora è la luna, e ogni astro bello  
Mi aleggia in viso la medesima ôra;  
Tu solo, o rosignuol, non sei più quello!  
Perchè mesto così? nè m'innamora  
Come una volta il tuo cantar novello?  
Ah! dimmi: ti lamenti, o rosignolo,  
Forse per me? Ti duoli ora al mio duolo?

Querula la sua voce era altrettanto  
In quell'orribil notte, e mi cadea  
Solenne mesto il suo bel canto  
Sull'anima infelice, e pur non rea.

Chi sa se or viva o no? chi sa se il pianto,  
Che sotto i miei balconi allor spargea  
Or estinto rinnovi in altro aspetto,  
Nell'aspetto di te, caro augelletto?

E su tali pensieri istupefatta  
L'anima di Teresa si arrestava,  
Quando Eugenia levandosi ad un tratto:  
—Entriām, cara sorella, entriām, sclamava;  
Hai ghiaccio il viso, ed ogni vena rotta  
Batter ti sento nella tempia cava —  
E la trae dentro, e in grembo a lei si asside,  
E tutta vi si dondola e sorride.

E così stando, leva la manina,  
Gliela liscia alla gola, e lentamente  
Indi all'estremo orecchio l'avvicina  
Per richiamarle la promessa a mente  
Dicendole:— Recasti fanciullina  
Quì, nell'etade mia, verun pendente?  
Ancor vi scorgo, o cara, un picciol foro  
Forse hai perduto quei pendenti d'oro?—

Dell'innocente astuzia a fior di labro  
Ride Teresa un mestissimo riso;  
Poi la bacia, e le lascia di cinabro  
Un'impronta gentil sovpresso il viso;  
Poscia una chiave, in cui da dotto fabro  
Fu un serpentello intorno intorno inciso,  
Toglie ed apre con essa un bel forziere,  
Che presso il letto ella solea tenere,

E ne cava un anello rilucente  
Che arcano nome in cifre avea scolpito,  
E pria lo guata penserosamente  
E poi se 'l caccia nel suo piccol dito;  
Ma quel dito vi scorre largamente,  
Chè sue rotonde grazie ha già smarrito:  
Ella se 'l vede, ne sospira, e appresso  
Trae fuori l'orecchin che l'ha promesso.

Se 'l prende Eugenia, e per gli avuti doni  
Lieta, spiumaccia con le snelle dita  
Il verginale letto, ed i coltroni,  
E a prender sonno la compagna invita;  
Ma pria smorzano i lumi testimoni,  
Ché a mostrarsi a se stessa ognuna evita  
E quando ebber deposto il loro schietto  
Pudico vestimento, entrâr nel letto.

— Deh! abbracciami, diceva, Eugenia mia,  
La dolente Teresa, orsù m'abbraccia;

Su la mia bocca la tua bocca stia,  
S'intreccino le tue con le mie braccia—  
E l'altra rispondea:—Deh! quando fia  
Che simile il mio petto al tuo si faccia,  
E si gonfi e si parta anch'esso in due  
Acerbe pome, come son le tue?—

Ed un soave brivido Teresa  
Della fanciulla al carezzar si sente,  
La qual dal sonno a poco a poco presa  
Sul sen le resta con la man pendente,  
Mentre l'altra, che aveale al collo stesa,  
Se ne distacca ancor languidamente,  
E già dorme, e già suona il suo respiro  
Come d'aura odorata alterno spiro.

— O rosea aurora della vita umana  
Sclama in suo cor Teresa, o Fanciullezza!  
Che rechi, e in te racchiudi intatta e sana  
Di gioie inconsapevoli ricchezza;  
Immagine di ciel, che alla mondana  
Valle sei nunzia d'immortal bellezza;  
Farfalla, a cui la risplendente piuma  
Del natio paradiso aura profuma!

Come al prezzo darei tutta la vita,  
Al prezzo di tornare un giorno solo  
La fanciulla Teresa redimita  
La fronte d'innocenza e ignota al duolo!  
E tu perché, o Signor, bella e fiorita  
Ci dài l'infanzia, se la fugge a volo,  
E da quell'alba così chiara e pura  
Succeder deve una giornata oscura?

Perchè morta non son, quando il mio core  
Tutto casto era ancor? quando il cor mio  
Non invaso dal mondo, e dall'amore  
Serbara in se l'immagine di Dio?  
Perchè non cogli sul mattino il fiore,  
Pria che smarrisca il suo decor natio?  
Ti dorrai tu col fior? Ti dirà quello:  
Perchè colto non mi hai, quando ero bello?

Ah! se richiesto tu mi avessi allora  
Che mi creavi, o Dio, ti avrei gridato,  
Non farmi donna, no, bensì dell'ôra  
Dammi le placide ali, e 'l molle fiato;  
Fammi un fiorel, che al pianto dell'aurora  
Occulto nasce ad una siepe allato;  
Una fronda, che ignota e spunti e cada,  
Un fil d'erba, una goccia di rugiada

Ed amar non mi lice? E questo in petto,  
Questo cor chi lo pose? E se tessuto  
D'auree corde l'hai tu, come all'affetto,  
Che fa vibrarlo, può restarsi muto?  
A ferro, a sasso privo d'intelletto  
Somigliante perchè non l'hai renduto!  
Gli occhi mi doni, nè poi vuoi che miri  
L'alma luce del sole, e la sospiri?

Come dorme tranquilla! come lento,  
Secondando il respiro, il cor le batte,  
D'ogni vile desio, d'ogni fermento  
Sgombro, del sen sotto le nevi intatte:  
Così lampada sacra arde, ed 'l vento  
La sua dritta fiammella invan combatte,  
E al cristal, che la chiude, attorno spesso  
Va la farfalla, e non vi trova ingresso.

S'ella morisse, a lei parria l'eliso  
Forse di quel che sogna assai men bello;  
Dorme, e dormendo coglie il fiordaliso;  
Dorme, e dormendo ode cantar l'augello,  
Ora sorride, or salta, ora l'è avviso  
Di sedermisi in grembo, o del ruscello,  
Vagheggiarsi, e agitar, stando allo specchio  
L'oro, di cui testé le ornai l'orecchio.

Cara fanciulla, e a che ti ange il desio  
Di rompere il mister, che ti circonda?  
Sublime è come la scienza di Dio  
Questa, in cui vivi ignoranza profonda.  
Dormi: nel lago del tuo cor non io  
Gitterò il sasso, che ne turbi l'onda;  
Sian del male l'immagini deformi  
Lungi da te, cara fanciulla: dormi!

Così dormissi anch'io! Ma ahimè! dolenti,  
Come per febbre, son le mie pupille,  
Batton le vene sui lor globi ardenti,  
E mi fanno veder cento scintille;  
Ed odo entro l'orecchio due torrenti,  
Un suon continuo di funeree squille;  
E invan te, o sonno, ad invocar mi stanco  
Ora sul destro, or sul sinistro fianco.

Dure veglie! ma veglie dilettose  
Ebbi un tempo;... ma via, lungi, o pensiero!  
Orsù dormiamo — E qui Teresa pose  
Il capo in abbandon sull'origliero;  
Ma ingannevol quiete le compose  
Per poco i rai; che un tempo menzognero  
L'alma amorosa le mettea in tumulto

E tutto il suo bel corpo era in sussulto.

E svegliosse da un fremito compresa  
Schiusa la bocca ed umida di baci,  
Però che si sentia l'aria contesa  
Da due che la stringean braccia tenaci,  
Tenaci e care braccia, ond'Ella presa  
Gioie un tempo gustò troppo fugaci;  
Mosse attorno le mani, a sè d'accanto  
Quando alcun non trovò, spezzossi in pianto:

— O crudele! esclamó poi la dolente  
Abbi di me pietà, cessa, va via:  
Che cerchi in questo luogo penitente,  
Ove ogni gioia, ove ogni amor si oblia?  
Nè il dì ti basta, che ancor ti presenti  
Di notte a conturbar la mente mia?  
Fammi dormire, o crudo; ecco io mi sto  
Qui sola, e i sonni tuoi non turbo io no! —

Così dice la misera, e si prova,  
A richiudere il ciglio lacrimoso;  
Ma un cantico la fere, e fa che muova  
Da lei lontano il reduce riposo.  
Riapre i grevi occhi, e già la luce nuova  
Pingea la stanza di un chiaror dubioso,  
Onde le braccia componendo a croce  
Immota ad ascoltar sta quella voce:

Voce argentina di due monacelle,  
Che correndo pei lunghi corridori  
Su per le fughe dell'opposte celle  
Solevano cantare ai primi albori;  
Ai preghi mattutini le sorelle  
Risvegliando, e chiamando ai sacri cori  
E del passo, e del canto al suono eguale  
Parean colombe, che agitasser l'ale.

Care suore, or via sorgete  
Al Signor, che ci fa liete,  
Al signor, del nuovo giorno  
Col ritorno — un inno orsù.

Non in questo mondo infido  
L'alma nostra fa il suo nido  
Ma suspendelo alle belle  
Chiare stelle — di lassú.

È di gioia, è di diletto  
Il cantar dell'augelletto;  
Questa terra è il suo paese,  
Nè egli attese — un altro dì.

Ma a noi é luogo di passaggio,  
Una notte senza raggio,  
Un albergo: il nostro giorno,  
Il soggiorno — non è qui.

Non di gioia in questo chiostro  
Suoni dunque il canto nostro;  
L'accompagni il pentimento,  
E l'accento — del dolor.

Nell'esilio si sospiri  
Il terreno dei desiri,  
Dove aspettasi lo sposo  
E il riposo — nel suo amor.

Qui tacque il canto, e rauca ancor si udia  
Gemer l'eco del lungo corridore,  
Onde l'aria divisa ognor più già  
Disperdendosi in mille onde sonore;  
L'aria tremava, e al par di lei sentia  
Dolcemente tremar Teresa il core,  
Che le spalle appoggiando agli origlieri  
Ragionava così coi suoi pensieri:

— Almen, se notte é questo mondo, almeno  
Fosse un perpetuo sonno anche la vita;  
Nè ce destasse amore, o il suo veleno  
Non facesse insanabile ferita.  
Sì lo sposo ci aspetta, ed ivi al seno  
Potrò stringer quell'uomo, a cui rapita  
Fui qui dall'empia sorte, e dir: ti amai,  
Ed ora non sarem disgiunti mai.

E sorride all'Eugenio, che, levata  
Bianca dal sonno, e madida la faccia,  
Aperta intanto aveva l'impannata,  
E le mostrava con le nude braccia  
La luna, che tra gli alberi fermata  
Rimpetto al sol, che spunta e la minaccia  
Par che ne penda qual pomo di argento,  
E con gli alberi insieme ondeggi al vento.

### — Canto 3. —

Chi a quel concerto vario ed infinito,  
Che fanno uccelli, e rivi, aure e foreste,  
Quando nascendo il dì, par che vestito  
Di beltá nuova il mondo si ridesta,  
Il canto mescolarsi avesse udito

Delle suore e le preci alterne e meste,  
Le cure di quaggiù poste in oblio,  
Creduto avria, se non credeva, in Dio;

E provato la gioia, onde l'immondo  
Secolo i figli suoi viver fa ignari,  
La gioia, che rampolla dal profondo  
Di pensier tristi in cuori solitari;  
Sparir d'innanzi si avria visto il mondo  
Qual granello di sabbia in seno ai mari  
Dell'infinito, e stargli a faccia a faccia  
L'Eternitade con aperte braccia,

Tutto l'orror mettendogli d'avanti  
Dell'oscuro sepolcro, ed i misteri,  
Ed i terrori dell'estremo istante,  
E del feretro i gelidi origlieri....  
Ahi l'uom passa quaggiú, nè di suo pianto  
Orma vi resta, tanto ei va leggieri,  
Leggeri più che uccel, che il vasto regno  
Solca dell'aria, nè vi lasci un segno.

Forse tali i pensieri eran secreti  
Che di una tinta pallida l'aspetto  
Velavano di tal, che irrequieti  
Spirti mostrava, ed era un giovinetto,  
Che nel Convento un dì venia tra i quieti  
Silenzi della chiesa, e in gran dispetto  
Guatava con le braccia incrociate  
Del coro delle monache alle grate.

Alle grate fissava immoto il viso,  
(e quell'atto, e quel guardo era profano)  
Da dove trasparia qual fiordaliso  
Da bigio panno candida una mano.  
Ma amaro poscia gli spuntò un sorriso  
Sulla vetta del labro allorchè il piano  
Canto del coro udì, che a poco a poco  
Crescea ingombrando di mestizia il loco.

Ira, sprezzo, dolor parve dappria  
Che il pietoso concento in lui destasse,  
Di poi più attento a quella salmodia  
Fecesi, e tenne le pupille basse.  
Poi l'ira e 'l duol sparì: sparì la ria  
Aria sua di disprezzo, e un sospir trasse,  
E, a farlo freddo e bianco e più che gelo,  
Un sublime pensier cadde dal cielo.

Sicché subitamente genuflesso  
Poggiò sui marmi dell'altare il volto,  
E sì immoto restò nel loco stesso,

Che parea delle preci il Genio scolto.  
Tacque il canto, ed ei surse; ed il perplesso  
Occhio per poco a riguardar rivolto  
Oltre le grate quella man, che vi era  
Congiunta all'altra in atto di preghiera

A lento passo uscì, né più si vide,  
Così serpe novello, a cui superba  
La squama maculata in auro ride,  
E sibila di April tra i fiori e l'erba,  
Se villanella con l'occhio il conquide  
E con magico carme il disacerba,  
Pon giù l'orgoglio della rosea cresta,  
E umilemente a lei bacia la vesta.

Maraviglia destò l'inaspettato  
Apparir dell'ignoto giovinetto  
Che partendo lasciò forse celato  
Un memore pensiero in qualche petto;  
Ma la Badessa, che l'avea notato  
Lungamente nel tempio, e dall'aspetto  
Di lui così turbato ed abattuto  
Di animo gran tempesta intraveduto,

Facea prechetto alle romite suore  
D'invocar sempre la celeste aïta,  
Che del mondo lo faccia vincitore,  
E riduca la pecora smarrita;  
E però da quel dì quando al signore  
Insieme a supplicar l'ora le invita,  
Per quel giovine pur ciascuna prega  
Di quelle caste a cui Dio nulla nega.

Di lui la sola Eugenia non sapea,  
Chè oltre ch'era a quel tempo assai bambina,  
La Badessa studiò torle ogni idea  
Di quanto è colpa, o a colpa si avvicina;  
Qual buon cultore che a salvar da rea  
Sorte una pianta rara e pellegrina  
Ne circonda di pruni il tenue stelo,  
E le fa schermo contro i venti, e 'l gelo.

Ond'or che il canto tacque, e lentamente  
Furo dal coro l'altre suore uscite,  
La Badessa la mena immantinente  
Giù nella chiesa perchè a lei scolpite  
Restino meglio nella docil mente  
Le cose, che le avea ieri ammonite,  
E le mostri le vergini beate  
Che degli angeli furo innamorate.

Maestosamente grande è quella chiesa,  
Ma la cupola altissima ed oscura  
Sopra sì deboli archi n'è sospesa,  
Che mista a religion mette paura  
Che non rovini dal suo pondo offesa  
Quella gotica, immane architettura,  
Che, nemica del bello, orror sublime,  
E terrori, e misteri ai templi imprime.

Ordine lungo per gli opposti lati  
Discorre di cappelle ad archi acuti,  
Dei quali or vari nani inginocchiati,  
Ora satiri curvi e tutti irsuti,  
Sostengono tra loro avviticchiati,  
Come dal peso fossero abbattuti,  
I sottili pilastri, che vestiti  
Son di pampini, e torti a par di viti.

Ornano le cornici e i capitelli  
Meandri, arabeschi, e serie mostruosa  
Di fere alate e di scolpiti augelli  
Su festoni diversi in selva ombrosa;  
Qui di un pesce le squame, ed ivi i velli  
D'un agno imita la pietra ingegnosa;  
Nè l'aquila vi manca, incoronata  
Il doppio capo, che apre il rostro e guata.

Uccelli e fere sopra i cornicioni  
Sembrano vivi e muoversi quai spetri,  
Quando sopra di lor dei finestroni  
Piove la luce per i punti vetri,  
Luce, che quivi franta in più ragioni,  
Forma mille color, ma tutti tetri,  
Che rigando quell'aria chiusa e scura,  
Fan diletto e stupor misto a paura.

All'entrar delle donne, rampicando  
Per la muscosa cupola s'involà  
Dalle bassi cornici singhiozzando  
L'upupa immonda, e poi nell'alto vola:  
Al frullo Eugenia leva il capo, e quando  
Sparir la vede dietro l'ampia stola  
D'un simulacro appeso contro il tetto,  
Sente per tema palpitare il petto;

Che pauroso alla vista e minacciante  
Distaccarsi e piombar per l'aer vano,  
Mostra quel simulacro soprastante  
Un fiero veglio con un globo in mano:  
— Ecco il padre del mondo, ecco il sembiante,  
Con cui se 'l finge il corto ingegno umano,  
Ecco il Signore, la Badessa esclama,

Che di lassù ci guarda, e a sé ci chiama.

Alla sua voce oh quante virginelle  
Porgendo ascolto corser pronte e liete  
A sacrarsi di lui fedeli ancelle  
Di questo monaster nella quiete!  
Ve' come ne serbò l'immagin belle  
Dotto pennello qui sulla parete!  
Vien, vieni, e mira questa avventurosa,  
Che nel ricco splendor ride di sposa.

Immota a piè dell'ara, e genuflessa  
D'ambe le braccia si fa croce al petto  
Che pei varii pensieri ond'ella è oppressa,  
Trema qual picciol rivo in picciol letto.  
Le sta ritta alle spalle la Badessa,  
E 'l volume del crin le tiene stretto,  
Del crine che a traverso delle dita  
Scappa in pioggia di ciocche, e l'aura invita,

Vedi come la madre arde di zelo,  
(Fortunata! imitarla ah potessi io)  
E alla grand'opra invoca auspice il cielo  
Con occhio, ove si specchia il cielo e Dio.  
Miracolo gentil! tosto che il velo  
Delle chiome reciso al suol ne giò,  
S'apre il ciel, n'esce un lume, ed improvviso  
Quella fanciulla va a ferir nel viso.

E dietro al lume basso si devolve  
Gruppo di nubi, e lentamente l'are,  
In color mille aprendosi, ravvolve,  
Che non si vider mai cose più care:  
Un angel qui le tenere ali svolve,  
E la testina ricciutella appare;  
Là un secondo, là un terzo a que' vicino  
Dietro le nubi, che fan capolino.

Altri stanno più giuso, e questi effonde  
Dai turiboli d'oro olienti fiocchi  
D'incenso, il cui vapore lo nasconde,  
Mentre la virginella china gli occhi;  
Quegli per cõr le tronche trecce bionde  
Di lei, si piega sì che il sen le tocchi  
Con quella zona di colore bianco,  
Onde intorno guernito ha l'agil fianco

—Oh belli! Oh cari! Oh che gentil fierezza,  
Eugenia le risponde, hanno nel viso!  
Tagliami, o madre, il crine; ho anche io vaghezza  
Di goder tanta festa e tanto riso;  
Ad un patto però, che lor bellezza

Non sia mentita, né dipinto e inciso  
Questo è quel volto, che tu mi descrivi;  
Gli angioli io voglio, ma li voglio vivi.—

E a lei la madre: — Pria che Dio ci elegga  
Ad indossar di monacella il manto,  
È d'uopo che nel duol l'alma si segga,  
E si sollevi a lui molle di pianto;  
È d'uopo, o figlia, che di lui sol chieggia,  
Qual sitibonda cerva in ogni canto  
Per monti e valli cerca la fontana,  
Che le ferite sue rasciuga e sana.

Ne vuoi un esempio? Questa Vergin mira,  
Che, vèr le membra sue dolce nemica,  
Presso la croce nuda si martira  
Tra pruno irsuto, e disdegnosa ortica;  
Mandan sangue le membra, e non sospira,  
Ma par che lieta ed umilmente dica:  
«O mio buon Dio, deh! cresci il mio tormento;  
Esso è poco, o mio Dio, quel che ora sento.»

O fortunata! come si spalanca  
A ciò l'eliso, e per corrente zona  
Di bianca luce, la colomba bianca,  
Ch'è della Trinità terza persona,  
Nuota fermando la rosata zanca  
Sulla croce, recando aurea corona  
A lei, che umile in tanto inopinata  
Gloria agli occhi non crede, e guata e guata —

— Ma questo io non farei, madre, ned io,  
Ripiglia Eugenia a dir, chiaro discerno,  
Come possa piacere al sommo Dio  
Che io faccia del mio corpo aspro governo.  
Il fior che io posì e che per me si aprio,  
Se me lo strugge, ed appassisce il verno,  
Ne gemo, ed Ei potrà goder che io sia  
Contro me stesso dispiatata e ria?

E la Badessa a lei: Dio benedetto  
Volle soffrir, ricuseremo nui?  
Ah! non sempre un benefico Angioletto  
Ispira i miei pensieri, ispira i tui;  
Ma l'angel nero, l'angel maledetto  
Si studia di tirarne ai regni bui,  
Mostro, cui di domare han soli il vanto  
Il cilizio, il digiun, la prece, e 'l pianto.

Vedilo! come notte oscura ei sorge  
A tergo della vergine, e sogghigna;  
Ma dei suoi scorni tostochè si accorge

I lerci denti per doler dignigna.  
Un secondo demonio ecco che sorge  
Con pupilla di vipera maligna  
Dalle spalle del primo e lento lento  
Su tra le corna gli sospinge il mento.

Poi vedi colassú quella gran gente?  
Uomini e donne son con facce meste,  
Dipinte attorno lá di quel sedente,  
Che fuoco ha in viso, e fuoco nella veste.  
Esso è l'Eterno in tribunal: presente  
Gli sta, ministro del furor celeste,  
Michel, che regge in vista ancora altera  
Per le prische vittorie una stadera.

Ivi l'anime libra, e quinci mette  
Di nostra vita l'opere passate,  
Quindi di Dio le tacite vendette  
La matura giustizia e la pietate;  
Il Demonio sta sotto e 'l punto aspette;  
D'ingannar le bilance equilibrate,  
Ma cauto, chè del ferro ancora tinto,  
Nel suo sangue quell'angelo sta cinto.

A quella vista impallidir le rose  
In viso alla fanciulla, e gli occhi chiuse;  
Poi dopo un tratto aperseli e rispose:  
—Qual terror quell'aspetto in me diffuse!  
Pur le mie voglie a te non tengo ascose,  
E se di udirmi avvien che non ricuse,  
Dirò....ma temo — E che? parla, suvia,  
L'altra le rispondea, figliuola mia!—

— Ti dirò dunque, Eugenia soggiungea,  
Di vedere il Demonio ho un gran desio,  
Perchè, madre, perchè tengo l'idea  
Di farlo buono, e convertirlo a Dio,  
E dirgli: Donde avvien che hai così rea  
Volontà contro noi, Demonio mio?  
Perché a nuocerci intento ognor ti mostri  
E giù a tirarne nei tuoi neri chiostri?—

— Un impossibil pensi; i propri affanni  
Lo rendono crudel, l'altra risponde —  
E quella: — Ei dunque soffre? e da quanti anni?  
— Quante stelle hanno i cieli, e i boschi fronde —  
— Madre, Eugenia esclamò, se non m'inganni,  
Se questo è vero, egli pietà m'infonde:  
Dunque sì a lungo nel suo miser stato  
Durò, nè ancora Dio gli ha perdonato?

Io gli avrei perdonato, io gli avrei detto:

Ti voglio render buono; ecco sii buono. —  
—Folle! l'altra ripiglia, il maledetto  
Perché non volle, non ottien perdonio;  
E non lo vuol, perché nel fiero petto  
Pentimento non gli entra, e contro il trono  
D'Iddio bestemmia. Ma non più di questo;  
A subbietto passiam meno funesto.

Vedi quella fanciulla? a te somiglia,  
La benedetta, al piccolino mento,  
Alla bocca, alla gota, ove ver miglia  
Lussureggia la rosa, al portamento.  
Ella è colei, che or or con maraviglia  
Vedesti a sostener duro tormento  
Tra le spine, e l'orticche, e che or beata  
È nei divini talami chiamata.

Su quel monte di nuvole nevose,  
Onde la luna pallida traspare,  
Ecco Maria tra i gigli e tra le rose  
Delle sue mamme il pargolo allattare;  
Mira la Vergin poi con timorose  
Sembianze leggerissima montare  
Da nube a nube, e di Maria sul seno  
Il viso riposar dolce e sereno.

Fortunata! Non vedi il bambinello,  
Che, volta a lei la tenera manina  
Tuttora impressa dal furor ribello  
Del dissipato Ebreo, ver lei si china,  
E mentre della sua le fa suggello  
Sulla bocca, che al bacio si arrubina,  
Ella al piacer, che sente si trasforma,  
Chiude gli occhi soavi, e par che dorma.

Or mira quel drappello verginale  
Dell'iride ravvolto nel zaffiro,  
Che, mentre al ciel per rotte nubi sale,  
Si volge e manda un memore sospiro  
Al mare, ai monti, ed al terren natale,  
Di cui sempre si fa più breve il giro:  
Volano, e all'ombra loro in giù cadente  
Latra il cane fedel dogliosamente.

Dalla punta di nuvola rosata  
Sfolgorante in sua possa il sol si affaccia,  
E mentre le volanti, e la vietata  
Ad umano ardimento eterna traccia  
Mira stupito, vé che l'allungata  
Manina una fanciulla al crin gli caccia,  
E sorridente, amabile, e sicura  
Di rai tremanti un fasciolin gli fura.

Così voi pure, (e stando appo una croce  
Fitta sopra una grande sepoltura,  
La Badessa seguia con flebil voce,  
E profetica aveva la figura),  
Così voi pure con ala veloce  
Da questa, che vi serra, umida, oscura  
Tomba uscirete, salendo alle stelle,  
O mie amiche, o mie figlie, o mie sorelle —

E, voltasi ad Eugenia: In questa fossa,  
Fanciulla cara, soggiungeva, anch'io  
Verrò a lasciare le mie pover'ossa,  
Ned allora di me ti prenda oblio;  
Ma a quando a quando da pietà commossa  
Imitare potrai l'esempio mio —  
E dicendo così l'augusta donna  
Avvicinossi ad un'alta colonna.

Era quella di marmo, e in marmo espresso  
Cerbio ne uscia, che un'urna ove, intagliata  
La mortella intrecciavasi al cipresso,  
Reggea sopra la testa inarborata:  
Colei la mano, quando le fu presso,  
Vi'tinge e la lustrale acqua versata  
Sulla funebre pietra, entrambe piega  
Giù le ginocchia, asconde il volto e prega.

Poi dopo un tratto alzossi e, carezzando  
La fanciulla, le chiede:— Hai tutto visto?  
Adunque da virtù a virtù montando  
Pensa che esser dovrai sposa di Cristo:  
Ora ritorna alla tua cella. E quando  
Colei si fu partita, in viso un misto  
Le apparve di letizia, e di dolore,  
E gli occhi ergendo al ciel, gridò: Signore,

Signore, un giuro io per costei già feci,  
Che piú fassi ogni giorno arduo adempire,  
Io la consegno a te, fa tu mie veci,  
O falla cosí tenera morire;  
Pria che di sè la colpa e il cor le impeci,  
Pria che un pensier la macchi, muoia o spire—  
E qui tacendo, ed abbassando il guardo,  
Nell'orto s'introdusse a passo tardo.

## — Canto 4. —

Intanto all'ombra di castagno antico,  
Piantato del ruscello in sulla sponda,

Stava Teresa, ed un fringuello amico  
Contemplava di là tra fronda e fronda.  
Non l'alletta il mattin, non l'orto aprico,  
Né il canto dell'uccello, o il suon dell'onda;  
Chiusa in un bianco velo, ella è seduta,  
Inoperosa no, ma mesta e muta:

E mentre con le dita agili intesse  
Gentil opra, onde calzi il breve piede,  
Solleva a quando a quando le dimesse  
Ciglia al castagno sotto cui si siede,  
Vede le cime di aurei ricci oppresse;  
Vede qual riccio mai fenesi e cede,  
Rotto dal frutto che di uscir si sforza  
Dalla gelosa sua materna scorza.

Ed i frutti caduti abbica e coglie,  
Quando con più vigor l'aura spirante,  
Soffiando dentro le frementi foglie,  
Giù li rovescia in pioggia risonante.  
Qui vista la Badessa, Ella si toglie  
Da seder rispettosa in un istante;  
Inchinarsi vorria, ma l'altra nega  
E a risedersi accanto a sé la prega.

E le mani pigliandole esordio  
A dir con voce di pietà e d'amore:  
— Odi, o Teresa, losco è il guardo mio,  
Losco per gli anni, e non ha più vigore;  
Pur nel cor ti penetra! Ah! tutto pio  
Non è il pensier, che ti abita nel core.  
Sei troppo solitaria e mesta assai,  
Pallida, e spesso in pianto ti trovai. —

E Teresa risponde: — O madre, è vero;  
Ma solitaria io sono per natura.  
Albero poi, che dal tronco primiero  
Presso ad un altro perde la verdura;  
E poi dei propri falli a chi il pensiero  
Le lacrime non spreme, e il riso fura? —  
Ma l'altra, il capo crollando, le prese  
Dentro le sue la mano, e a dir riprese:

— Vedi questo castagno? All'ombra ei stava  
Di castagni più grandi ora caduti;  
Tenero si, che ogni aura ne crollava  
I tenui rami, e i pochi cardi irsuti,  
Quando io di gioventù tutta brillava,  
E mi chiudeva in questi luoghi muti.  
Ora entrambi siam vecchi, e siam gravati,  
Egli di ricci e fronde, io di peccati.

Quante volte, o Teresa, mi vedesti,  
Sedendo io qui, mentre scotealo il vento  
Trasalire e chinar giù gli occhi mesti  
Delle sue fronde al minimo lamento,  
E tu nulla, o figliuola, ne intendesti:  
Ma egli vide, egli sa tutto il tormento  
Della mia giovinezza, onde io temea  
Che ogni sua voce mi gridasse rea.

Vano timore; ma verrà pur die,  
Che, impetrata favella, in altro suono  
Tutte rivelerà le mie follie  
Al tempo estremo innanzi al divin trono;  
E voglia Dio, che per le sole mie  
Colpe io gli debba allor chieder perdono;  
Ma ahi! che conto mi sia, se dimandato  
Del tesor di tua alma a me fidato.

Ben io so, figlia, quanto pesi in petto  
Cuor, che palpiti sol col suo pensiero;  
Aprilo dunque a me, parla, e sia schietto  
L'animo e il labbro! Onde è l'umor tuo nero?  
Pietosa eco risponde al ruscelletto,  
Che geme tra alti massi prigioniero;  
Masso è pure il cor, se ben lo miri,  
Ma vi trovano un'eco i tuoi sospiri —

Tacque; e Teresa, che le porge ascolto  
Tutta quanta tremante ed arrossita,  
Le mani a sè ritrasse, che raccolto  
Le avea dentro le sue quella romita;  
E tra di esse nascondendo il volto:  
— O madre, esclama, a che narrar mia vita?  
Forse il consiglio tuo, forse una stilla  
Di tua pietade mi faran tranquilla?

Stetti sovente per aprirti il core  
Quando tutto scoppiare io mel sentia,  
Sebbene in conversar col mio dolore  
Fosse riposta ogni delizia mia;  
Ma qui dove aura di celeste amore  
Queste piante consacra e questa via,  
Amor di pure virginelle, io rea  
I miei deliri raccontar potea?

É la decima chioma, onde si veste  
Questo castagno da quel di fatale,  
Che io recisi le mie dando alle feste  
E ai piaceri del mondo un tristo vale.  
Eppur la pace, che io speravo in queste  
Sedi, ancor non ritrovo, e 'l duro strale  
Di amor, che qui portai nel fianco afflitto

Vi dura ancora, e ancor vi sta confitto.

Vedi questo ruscel? Deh! come l'onde  
Ne sono terse e come in vario errore  
L'ombra degli arboscei vi si confonde  
All'immago di questo e quel fiore!  
Ebbene, o madre mia, così gioconde  
A ventun anno mi correva l'ore,  
E il dolce mormorar di quieto rio  
Io lo sentia qui in petto entro il cor mio.

Io camminava leggera, leggera  
In un'onda di luce, e di concento;  
Quando, o me lassa! un giovin vidi che era  
Simile nell'ardito portamento  
Al mandorlo, che chiama Primavera  
Con gli splendidi sui fiori d'argento,  
Qual'uva acerba e bianca che s'imbruna,  
Gentilmente gli ardea la gota bruna.

Esciva da collegio e bello il fea  
Fama d'ingegno, e un pronto in lui diffuso  
Verginale rossor, con cui parea  
Di sua novella libertà confuso.  
E poi che nostre case congiungea  
Di atti cortesi e di amistà lung'uso  
Ei fu da noi, né scorderò quel die,  
Prima sorgente delle pene mie!

Giaceva inferma la mia madre a letto,  
Ed appo il letto in questa parte e in quella  
Sedevamo piú donne, a vario oggetto  
Dispensando il lavoro e la favella,  
Quando egli apparve, ma non già soletto  
Ch'una menó con sè minor sorella,  
Che essendo arguta, semplice e pudica  
Una suora in me avea piú che un'amica.

Misero questa a fianco ed io con lei  
Mintrattenevo assai piacevolmente  
Senza che al riso altrui, senza che ai bei  
Lieti motti di lui ponessi mente.  
Pure, benché bassassi gli occhi miei,  
Venir sentiami i suoi su dolcemente.  
Sollevandoli alfine, i suoi scontrai,  
Ambi arrossimmo, nè piú li chinai.

«Giovin! (la madre mia diceva ad esso,)  
Sempre amistà le nostre case ha unito;  
Quanto amor con tua madre! Al tempo stesso  
Giurato ci avevam di tor marito;  
Ma a toglierlo io fui prima ed ella appresso:

Giá da poco il terz'anno avea fornito  
Teresa, quando il tuo natale avvenne;  
E se in fallo non do, sei diciottenne».

Egli affermava. Ed ella: «Io mi rammento,  
Quando la madre tua tenero infante  
Qui ti portava, che eri assai violento,  
E incapace a star fermo un solo istante.  
Di mia figliuola balbettavi a stento  
Il nome, e non di meno eri incessante  
A molestarla, e per tenerti in freno  
Concederti dovea tre baci almeno ».

Tremo in mezzo a quel crocchio; il viso abbasso,  
E il varco per uscir cerco piú corto;  
Ne riser tutti, ed ahi! confuso il passo  
Per quel riso e parlar timido io porto;  
Ma accosto a lui, senza volerlo, io passo;  
Con le vesti lo tocco, onde egli accorto  
Ver me piegossi piano piano a dire:  
«Oh! fanciullo un sol giorno e poi morire! »

Da questi accenti a sdegno io fui commossa:  
Disprezzarlo, odiarlo io mi credea,  
E giunta a stanza, a mio dispetto rossa  
Nello specchio la faccia io mi vedea;  
Ma dolce l'ira, dolce l'odio, e scossa,  
Ricompariami ognor di lui l'idea,  
E mal mio grado mi trovai roventi  
Sul labro inconscio quegli stessi accenti.

Il giorno dopo, mentre in chiesa io mi era  
A udir la messa, alzando a caso il viso,  
Che io della sedia dietro alla spalliera  
Celavo, tra la folla ecco il ravviso.  
Oh! quale della sua pupilla nera  
Lampo su me cadeva all'improvviso!  
Ad ogni sguardo, con cui mi feria,  
Parea dicesse: Tu devi esser mia.

Non mi perdonerà, no madre, mai  
Dio quella messa! alle devote carte  
Ben io figgea, per non vederlo, i rai,  
Ben tentava il pensier porne da parte;  
Ma ritto tra me e Dio sempre il mirai.  
Sul libro, sugli altari, in ogni parte,  
Posavo il labbro tuttavia; ma il core,  
Il core era con lui, non col Signore!

Di più il restarmi a chiesa impaziente  
N'esco giurando di non più mirarlo.  
Inutil giuro! vidi incontanente,

Sola che fui, di non poter serbarlo.  
Come chi accieca in sul principio sente  
La luce a poco a poco abbandonarlo  
E sé restare alfin solo e smarrito  
In deserto di tenebre infinito,

Tal io m'intesi, come ratto priva  
D'un oggetto, d'un ben che anco ignorava:  
Torno alle prime cure, onde gioiva,  
Cercando in esse ciò che mi mancava...  
Non altrimenti, o madre io mi sentiva  
Stanco il corpo così, la mente ignava,  
Finchè intesi il bisogno, e a che negarlo?  
Di vederlo per sempre e sempre amarlo.

Fatto un tale pensiero, un dì soletta  
Alla sua casa mi condussi al fine:  
A fare di ricamo opra perfetta  
Stavan le sue sorelle intente e chine.  
Erano quattro, e tutte attorno in fretta  
Mi fur con baci e amplessi senza fine,  
Con liete grida e tenere parole  
Come tra le fanciulle usar si suole.

E già perché io lì fossi, obbliavo affatto  
Tra quell'allegro verginal drappello,  
Allorchè la mia amica uscendo a un tratto  
Tornò seco menando il suo fratello.  
O ingenua! tu stimavi il mio cor fatto  
Come il casto tuo cor che tiene quello  
Che Dio ripone tra germani e suore!  
Possibil non credevi un altro amore

Entrò ridendo: aveva il crin negletto  
Che per gli omeri a lui si ribocava;  
Serico velo di color violetto  
La nuda e tonda gola gli annodava;  
Ad ora ad or per poco il largo petto  
Sotto camicia bianca si mostrava:  
Libero nel domestico vestire  
Mel vidi più che pria bello apparire.

O madre, a quell'incontro ambi stupire,  
Ami alzare, e chinare gli occhi improvviso,  
Ami voler parlare, e non ardire.  
Ed in molle color cangiare il viso:  
Ci vider le sorelle in quel martire,  
E ignorando di amor sciolsero il riso,  
Finchè a frenarlo alzossi una di loro:  
—Facciam, dicendo, a guancialino di oro —

E appressandosi a me piacevolmente,

Soggiungeva, pigliandomi le braccia:  
«Che ti avvenne, o Teresa? or di repente  
Sei fatta mesta? or via leva la faccia.  
Tu certo ignori come lietamente  
Scherzar sappia il fratello, ove gli piaccia.  
Ei ti ama quanto me, Teresa mia  
Ieri ei stesso il diceva, ed io l'udia ».

Poi ripigliò dopo un sorridere schietto;  
«Or mi ascolta, fratel, ché tu dovrài  
Tener, quivi seduto, il guancialeotto;  
Esser mastro nel giuoco, e tu lo sai;  
Ma, venendo o Teresa, abbi intelletto,  
Coprike bene, che non veggia, i rai  
Se dopo il gioco non sarete voi  
Amici, affè! l'avrete a far con noi.

Tu l'immagina, o Madre, allor qual core  
Battesse in me! pensai che ogni rifiuto  
Svelar poteva il mio segreto umore,  
E insospettir le suore avria potuto;  
Pensai che in quel trastullo il nostro ardore  
Saria forse amistade addivenuto,  
E che sovente chi il periglio sprezza,  
Suole in esso trovar la sua salvezza.

Accetto dunque il gioco, ed or men resta  
Una indistinta dolce rimembranza;  
Ma quando odo chiamarmi, a lui la testa  
Posar dovetti in sen, come è l'usanza,  
Un'aura ardente ivi spirai, che presta  
Scorrea con indicibil diletanza;  
Io genuflessa in grembo gli posai  
In atto di chi adora, e l'adorai.

Lassa! io sentia delle sue man che agli occhi  
Intrecciate mi fean soave freno,  
Arder le vene e con frequenti scocchi  
Riversar nelle mie fuoco e veleno,  
E il tremito egli udia dei miei ginocchi  
E il faticoso anelito del seno,  
Mentre io rapita in estasi una fronda  
Era, che corre alla balia di un'onda.

E fu che quell'ingenua a un tratto uscendo,  
Tornò recando un mazzolin di viole,  
E questo alzando in alto, ed offerendo  
Di tutte agli occhi: Orsù, dicea, chi vuole?  
Stende ognuna la destra — Io, rispondendo:  
Quella finge donarlo e poi disvuole.  
«Dite ad un tempo (e a un tempo noi): Voglio io;  
Ma ella si ride del comun desio

Di poi soggiunse: orsú, facciam il conto  
E a cui fa tocco accordasi potere  
Senza che se la rechi altri ad affronto,  
Dare un bacio e il mazzetto a suo piacere.  
Ahimè! le dita rizzan tutte, e conto  
Quando fu ciascun dito, ecco accadere,  
Dolce fortuna per me insieme e rìa,  
Venne su lui la sorte, o madre mia.

Venne, o Madre, su lui la fatal sorte,  
Che immantinente il veggio impallidire  
Pingesi il viso di color di morte,  
Poi le sue labbra alle mie labbra unire,  
Ed abbracciarmi, e baciarmi sì forte  
Che di dolcezza m'intesi morire.  
Parve la terra sotto i piè fuggirmi  
Ed io in un altro mondo rinvenirmi.

Come allorché di autunno il ciel sereno  
Si apre improvviso, dietro sè lasciando  
Succedente fragor, rompe il baleno,  
Viene il respiro all'arator mancando;  
L'alito a me così fuggì dal seno,  
Così feci io, caddi per terra quando  
Il suo bacio toccai, che a me, rapita  
Per poco, ridonò miglior la vita.

Al tornar della mente attorno giro  
L'occhio languente ancora, e ancor smarrito  
Nè in quella stanza, e presso me più miro  
Lui, che datomi il bacio, erane uscito  
Mi stavan solo le sorelle in giro,  
Che al mio tenendo il loro volto unito,  
(Anime belle, ancora io non vi oblio!)  
Ridean non comprendendo il caso mio.

Ma quando mi accomiato, e già mi avvio  
Incontro ei mi cercò, col teso braccio  
Traversandomi l'uscio, e mentre che io  
Palpito e sotto quello oltre mi caccio  
Ei lieve lieve sopra il collo mio  
Lasciò caderlo, e men fe' dolce laccio,  
E questo il caro fu termin del gioco  
Che l'esca accrebbe all'esca, e il foco al foco.

Tornata a sera di quel dì fatale,  
Voler poteva io cibo, o compagnia?  
Ah no! che io mi sentia fatta immortale  
E chiusa mi era nella stanza mia.  
E già taceano le paterne sale  
E tutta la famiglia già dormia,

Che io sol scarsa di sonno ardente e stanca  
Su vigil letto riumava il fianco.

Mi sentiva ricolma l'esistenza,  
Il core in petto mi sentia cresciuto  
Qual cresce questo rio quando veemenza  
Di pioggia gli conduce ampio tributo.  
Parea ogni oggetto avere intelligenza  
A me d'intorno, e mandarmi un saluto;  
Pareva che addormitami già infante  
Io giovin mi destassi in quell'istante.

Salto dal letto in vesta trasparente;  
Passeggio alquanto per la stanza oscura;  
Ma tosto di quel buio impaziente,  
Apro i balconi, e giusta sua figura  
La Luna vi riversa immantinente  
Un lungo fascio di sua luce pura.  
In mezzo a quella luce allor mi assido;  
E riguardo la Luna, e a lei sorrido.

Poi di quel giorno, giù chinando il mento,  
Ripenso ai casi, ed a me stessa chieggio:  
Che sarà del mio amore? e mentre in cento  
Teme e speranze, e nuovi dubbi ondeggio:  
Odo di una canzona il dolce accento;  
Mi affaccio, o Madre, dal balcone, e veggio  
Lui, che laggiù della chitarra al suono  
Suo amor svelava, e mi chiedea perdono.

Volea ritrarmi, ma colà confitta  
Da forza irresistibile d'incanto;  
Che benchè poi si tacque, immota dritta,  
Le braccia al sen conserte, odo quel canto.  
Da ogni pensier di terra derelitta  
L'anima in lui mi si obbliava intanto,  
E allora fu, che nol credea presente,  
Che ei si apprese al balcone audacemente.

Ché quel balcone sul giardin mettea,  
La cui siepe nutria sambuco annoso,  
Ritto così che fino a me giungea  
Coi lunghi rami e il tronco vigoroso.  
Or ei per questo, e creder chi il potea?  
Montar fino al balcone era stato oso;  
E senza averlo visto io già rientrava,  
Quando una voce udii, che mi chiamava.

Era la voce sua — voce diletta! —  
Sommessamente a me venia, siccome  
Il sospirar della notturna auretta,  
Che notturna alitava entro mie chiome;

Volsimi tutta trepidante in fretta,  
Che si dolce mi udia chiamar per nome,  
E le mani gli porsi, onde ei sorpreso  
Restò nell'aria al collo mio sospeso.

O Madre, o Madre mia, vuoi tu che il dica?  
Notte il nostro crescea col suo mistero;  
Soli, improvvisi con la luce amica,  
Abitar credevamo altro emisfero.  
Or tanto il sovvenir me ne affatica,  
Che io stessa mi domando: È forse vero?  
È un piacer che mi uccide, e spesso agogno  
Che fosse stato non realtà, ma sogno.

Parlammo noi? dir non lo so; tementi  
Di esser sorpresi, muovevamo appena  
Le labbra, e rari e rotti eran gli accenti,  
La bocca vuota e l'anima ripiena;  
Ma parlavano invece i guardi ardenti,  
Le man congiunte con forte catena,  
E le sovresse involontarie stille,  
Che ad entrambi cadean dalle pupille.

E Dio parea che ci benedicesse,  
E la luna cortese scomparia  
Dentro una nube come se volesse  
Celare la pudica gioia mia;  
Mentre io farmi di amor mille promesse,  
E mille giuri ad esclamar l'udia:  
«Deh! vedi quella Luna e quelle stelle  
Il nostro amore durerá quanto elle! »

Giuri fallaci! Quattro volte il viso  
Avea la Luna sopra i nostri amori  
Mutato e sparso il suo benevol riso  
Su di me, che giacevo in grembo ai fiori,  
Quando ecco, i fior seccaro, e dall'Eliso,  
Dove io dormivo, mi trovai di fuori,  
Chè i notturni colloqui, e i nostri voti,  
A lungo andare non restar più ignoti.

Dolorose memorie! in mia famiglia  
Tutta ad un tratto io diventai straniera,  
Mutamente su me loquaci ciglia  
Rivolgon tutti, han tutti ombrosa cera.  
Sento che alle mie spalle si bisbiglia;  
Veggio dei servi avversa anche la schiera;  
E che tace ogni dir, cessa ogni riso,  
Come mostrare mi si vede il viso.

Mia madre soprattutto arde d'intenso  
Odio, chè a dar la dote ella è ritrosa,

Di un suo unico figlio il ricco censo  
Temendo che scemasse, andando io sposa,  
Tanto (e ne fremo ancor quando vi penso)  
Che tra i panni veggendomi una rosa,  
Me la spicca con mano furibonda,  
Così gridando mentre me la sfronda:

«Siccome questo fior la tua pazzia  
Sarà distrutta, come questo fiore  
Si sfronderà tua stolta fantasia,  
E della rosa avrai solo il rossore.  
Tu sposa? Or si, vedrem, se avrò balia,  
Di strapparti dal sen cestoso amore;  
E non sai tu dover esser di quella,  
Che a tuo fratel fia donna, umile ancella?».

O amore! o amore! invan su la mia bocca  
Il tuo foco ponevi, e la tua voce;  
Ella diventa piú, quando é più tocca  
Da mie giuste ragioni, empia e feroce,  
Che saltandomi sopra, a ciocca a ciocca  
Mi lacera i capei, mentre che a croce,  
Legando umilemente ambo le braccia,  
Senza schermo al suo sdegno, offro la faccia.

Non pansi no; raddoppio nel lavoro...  
Stolta! credea così farne vendetta,  
E respinsi ogni cibo, ogni ristoro;  
Né misi il piede oltre la mia stanzetta.  
Ma come dir qual fosse il mio martoro,  
Quando, scorsi tre dì, tuttor negletta,  
Mi vidi abbandonata, e che nessuno  
Al mio lavor pon mente; e al mio digiuno.

Come dir che sentissi quando chiusa  
Tutta la sera senza il lume usato!  
Stando nel letto da languor diffusa,  
Con la mente e col corpo abbandonato!  
Udiva in altre stanze la confusa  
Famigliar gioia, come se il mio stato  
Nessun toccasse... Ahi quell'ingiusto obbligo  
Col suo peso avvili l'animo mio!

E del materno amore il disinganno  
Discredente mi fece a ogni altro amore.  
Ogni amor di quaggiù mi parve inganno,  
Ogni allegrezza di quaggiù, dolore.  
Le cagioni obliai di ogni mio affanno;  
Piccolo e freddo mi si fece il core.  
Come demente sopra i pié mi adersi  
Ed il balcone, ahi! non più caro, apersi

All'alma mia simile il firmamento  
Era coverto allor da nubi nere,  
Né le frangea, né su per esse il vento  
Spingea la luna per l'aperte sfere.  
Lontan, ma assai lontan, l'orbe di argento  
Solo di quelle si potea vedere,  
Onde il debole raggio, che s'implica  
Tra le nubi, togliean gli occhi a fatica.

E al pari di quell'astro scolorita  
L'immagine di lui mi stava avante;  
Io la vedeva or farsi alla mia vita,  
Io la vedeva ora da me distante;  
Col pensiero afferrarla, ed a me unita  
Tenerla invan cercava ad ogni istante,  
E riaccendere in me l'estinte faci,  
Rammentando di lui gli accenti e i baci,

E dell'inutil prova io mi sdegnava,  
Io, che giurato avea strapparmi il core,  
E che allora per lui non palpitava;  
Che mi batteva e privo era di amore.  
Il corpo per inedia, e l'alma ignava  
Era per disperanza e per dolore;  
Mille arditi disegni ordisce, e stracca  
Inconsapevolmente si distacca.

E così senza amor, senza coraggio  
Immobile io tenea la mia persona,  
Quando dal campanil, come un messaggio  
Dell'altra vita, l'oriuolo suona:  
Che cosa, io dissi, è questa vita? un viaggio,  
Cui la morte e il peccato incalza e sprona;  
Or cinque ore fuggirmi oltre le spalle!  
Più breve è fatto di mia vita il calle.

Un'aura in questo seguita repente;  
Del mio pover sambuco urta la vetta,  
Urta le nubi, e in stille rare e lente,  
Sull'arido terren l'acqua ne getta.  
Pure non rientro, che sul corpo ardente  
Di ricever la pioggia a me diletta,  
E di quel caldo ed umido vapore,  
Che si eleva dal sen, fiutar l'odore

Chiusi alfine il balcone, e invan posando,  
Sopra il balcone, insonne, io l'acqua udia,  
La qual piú forte sul tetto crosciando  
Tutta m'empiva di malinconia.  
I miei belli e primi anni rimembrando,  
Una brama di morte io mi sentia,  
Un forte tedio di me stessa, ed una

Ira pel mondo, e per la mia fortuna.

Or quale mi venisse allora in mente  
Subitano pensiero, o Madre, ascolta,  
Io avea una chioma d'ebano lucente,  
che al ginocchio mi già quando era sciolta  
E allor la sciolsi, e quando fortemente  
Tutta dentro la man l'ebbi raccolta:  
Chioma, sclamai, non dono no, non pugno  
Dell'amore di Dio; ma del suo sdegno;

Simbol di servitù, non già corona  
Di cui alla donna sia la fronte cinta,  
Bensì catena, onde nostra persona,  
Come di schiava, è fortemente avvinta;  
Pure mio orgoglio nella sorte buona,  
O della madre mia gioia non finta.  
O chioma, invidia delle mie compagne,  
Io ti depongo ed il mio cor sen lagne.

Così dicendo, la recido, e torno  
Al mio povero letto, e mi addormento.  
Dormii tutta la notte, e, fatto giorno,  
Che da me entrava la mia madre io sento.  
Mi vede il capo nudo, e mentre intorno  
Rivolge gli occhi, agli occhi le presento  
Un crocefisso, a cui le vilipese  
Recise chiome avea la sera appese.

Stupor da prima le si pinse in viso;  
Ma d'un istante: l'erompente sdegno  
Ella mal frena col violento riso,  
Onde abbellir solea l'acerbo ingegno:  
«Madre, le dico, ebben! tu mi hai diviso  
Da un uom, ma da quell'uom là di quel legno  
L'ardisci? No: tu non frangerai  
Quel giuro, che di sposa a lui donai!».

Assalti di carezze simulate  
Preghi e minacce saldo il cor sostenne.  
Resa forte mi aveano amor, pietate,  
Speme tradita, e il giuro mio solenne.  
Egli lo seppe e in tutte le serate  
Pietosamente a lamentar sen venne  
Con la chitarra sotto i miei balconi  
Stancando il ciel di lugubri canzoni.

Fu subito improvviso il mio partire,  
Ed i lari paterni, e tante care  
Memorie ivi cresciute in sul fiorire  
Della mia giovinezza ebbi a lasciare!  
Una parte di cor sentia fuggire,

Come da me via via si allontanare  
Vedea tra i boschi il mio nido natale  
Dove vestii, ma non mutai già l'ale.

Ei mi ricorderà, dirà sovente:  
— Era pur buona quella giovinetta!  
A lei congiunto, dentro una corrente  
D'una nuotato avrei gioia perfetta,  
E a non tradirmi, ore noiose, e lente  
Or trae, di un chiostro dentro, vita stretta —  
E sì dicendo, righeragli intanto  
Il freddo volto inconsolabil pianto.

Egli era, o madre, un tal pensier pietoso,  
Che di vigor mi armava oltre l'umano,  
Quando al mondo volgendo un disdegnoso  
Sguardo, nemica al crine ergea la mano,  
E, madre, in tal pensier finor riposo  
Cerca l'animo stanco, e non invano,  
Che se io soffro, ei pur soffre, e il destin rio  
Di lui innocente fa scordare il mio —

Qui si tacea la misera Teresa;  
E poichè l'altra dal canuto ciglio  
Si ebbe tersa una lagrima sospesa,  
Sclama: — Adoriam di Dio l'alto consiglio!  
O Figlioletta mia, nel cor mi è scesa  
Grata la storia di ogni tuo periglio;  
Ma di periglio amabil sì ch'ha vanto  
Trarmi dagli occhi di letizia pianto

Felice! che sí a tempo ti svegliasti,  
Dalla rete sciogliendoti di amore;  
Felice! che entro il fuoco ti scagliasti,  
Né poter di bruciarti ebbe il suo ardore;  
Felice! che qual rondine volasti  
Sul fango, nè macchiasti il tuo candore,  
Chè allor ti piovve Dio la grazia sua,  
Quando sete ne avea l'anima tua.

Oh! vago è il fiore, che disfatto e molle  
Per piova notturna in lui cascata,  
Si drizza al nuovo sole, e lento estolle  
La chioma ricomposta ed imperlata;  
Ma più vaga è quell'alma allor che bolle  
Tutta di Dio, membrando ogni passata  
Amorosa fortuna! Al cielo e a Lei  
I patimenti sui sembran piú bei —

— Ohimé! Madre, che parli? [sospirando,  
Le risponde Teresa] un anno scorso  
Mi era in questo convento, e io dato il bando

Credea all'amore, e ad ogni suo trascorso;  
Ma con forza maggiore fulminando  
Tosto tornò il crudele a tutta corsa.  
L'ignoto giovinetto, onde dicevi:  
«Pregane Dio, Teresa » ah! nol sapevi,

Era il garzone amato!... Oh! a che dir: «era?»  
Se egli sta meco indivisibilmente,  
Se egli m'insegue da mattina a sera,  
Se non posso levarmelo di mente?  
Cacciala pure in fondo al rio: leggiera  
Torna la fronda a galla immantinente;  
Così l'immagin sua sempre respinta  
Torna, e la veggio in ogni oggetto pinta —

Si commosse di Dio la vecchia ancilla,  
E afferrata da un impeto di affetto  
Con entrambe le man la testa bella  
Di lei, se la serrò forte sul petto,  
Come volesse trapassare in quella  
Il gelo, onde il suo seno era ricetto;  
Poi ritrasse le mani, e lungo affisse  
Gli occhi alla terra, e sospirando disse:

— Ah! l'uom troppo è potente e 'l gran nemico  
Di lui si vale quando a noi fa guerra.  
Tu sola il core serberai pudico,  
Tu, che sola ti credi, Eugenia, in terra.  
«Son gli uomini distrutti (ognor le dico)  
«Angelo è il Prete, che uman corpo serra»  
Così morrà fanciulla; e non ha detto  
Forse il Signor: beato al pargoletto? —

E Teresa soggiunse: Io sempre ho chiesto  
Di Eugenia ad ogni suora più canuta,  
Chi fu la madre sua, e come in questo  
Loco pervenne, e come fu cresciuta.  
Pur come il chieder mio non fosse onesto,  
Ciascuna o mi sorrise o stette muta.  
Potrai tu dirlo? ne hai pur tocca or ora;  
Ma perchè la fanciulla anco l'ignora? —

— Sempre l'ignorerá, l'altra rispose,  
Sempre: non vedi su quel sozzo fime  
Come vennero vaghe quelle rose,  
A cui l'auretta fa tremar le cime?  
Così pur nacque Eugenia: Iddio la pose  
Delle vaghe creature entro le prime;  
Ma insanguinata e di peccata ordita  
La culla fu dove spirò la vita.

Questo è un secreto del convento e un giorno

Ti sarà noto, o mia Teresa: intanto  
Presso è l'ora, che innanzi mezzogiorno  
Ci chiama al Coro, alla preghiera e al canto —  
Così dicendo in più levossi; attorno  
Alla persona si succinse il manto;  
E posto fine al lor ragionamento  
Tornarono ambedue dentro il convento.

## — Canto 5. —

Venuto era il Ministro innanzi a cui  
Genuflessa ogni suora umilemente  
Tutti svelar doveva i falli sui  
E render mondo il cor, pura la mente,  
Per farsi degna di pigliar da lui  
L'eucaristico pane al dì vegnente;  
Ond'altro per le stanze non si udia  
Che un gemitu fioco, una lettura pia.

E bello era mirarle, ire e redire  
Chiuse dei loro veli entro il candore  
Ad una ad una, e senza nulla dire  
Incontrarsi pel lungo corridore,  
Di cui nel fondo i lor peccati a udire  
Giudice, e insieme medico, e dottore  
Quegli, poiché la grata il nascondea,  
Come Nume invisibile sedea.

E tu tra l'altre, Eugenia, anche gli vai  
Innanzi tutta timida e raccolta.  
Ah! il pensier che diman prender dovrai  
L'ostia immortale per la prima volta  
Ti versa attorno una pioggia di rai,  
Dall'essere mortal ti fa disciolta,  
E t'inoltri pel lungo corridore,  
Come colomba, che non fa rumore.

Così si accosta, e già le batte il petto  
Nella speranza, che ora inteso avria  
L'innamorato suo proprio angioletto,  
Od altri che di lui le parleria.  
O di fanciulla vergine intelletto!  
O non corrotta purità natia!  
Un angelo é per lei quel sacerdote,  
Che chiude in corpo uman sembianze ignote.

Pone giù le ginocchia, e: — Padre, dice,  
Di' prima il nome tuo; sei tu Gabriello?  
E se tal sei, mostrarmiti ti lice? —  
E quei: — No, mia figliuola, io non son quello —

E l'altra: — La badessa men ridice  
l'alte virtudi, e sempre io lo rappello;  
E a che non viene? Non sai tu qualmente  
Io l'ami? ed ei me pure ama egualmente.

Mi ama egualmente, e se tu nol sai,  
Dirò che dalla prossima collina  
La luna colma non si leva mai,  
Che io non veggia la sua faccia divina:  
Perchè mi slancia sì ridenti rai?  
Perchè assieme con me fugge e cammina,  
E mi segue, e repente in sulla testa  
Mi si arresta, se il mio passo si arresta? —

Ma quegli l'interrompe, e: — Il luogo chiede  
Altri discorsi, le risponde, o figlia,  
Chè non ravvivi in te tutta la fede  
A creder la piú grande meraviglia?  
Domani un Dio dalla superna sede  
Scenderà con l'angelica famiglia  
Per la primiera volta entro il tuo core:  
Non vorrai tu aspettarlo, e fargli onore? —

Ed ella: — Tremar tutta, o padre mio,  
Tutta la vita a tal pensier mi sento,  
Il giorno di domani io lo desio,  
Ma nel medesmo tempo io lo pavento.  
E come entrar potrà sì grande Dio  
Nel mio piccolo core? Io mi sgomento!  
Ma dimmi: E quando accolto avollo in petto.  
È ver che sentirò grande diletto?

E dimmi ancora s'egli è ver che muore  
Nell'atto chi il riceve e non n'è degno.  
Io molto temo, e però nudo il cuore  
Dentro le mani, o Padre, a pôr ti vegno.  
Io sono una superba, io delle suore  
Sono il tormento, e per nulla mi sdegno.  
E queste colpe, o Padre, è ver che sono  
Gravi ed indegne di ottener perdono?

Mi accuso pur di aver dormito in Coro  
Al canto dell'Uffizio mattutino  
D'aver messo in non cale il mio lavoro,  
Rotta una lampada, e l'orciolin del vino;  
Di aver con vanità, poi ch'esso è d'oro,  
Camminando, agitato l'orecchino,  
E nello specchio, ma una sola fiata,  
Di essermi compiaciuta ed ammirata.

Ed or sui seggi, ed or nel letto infissa  
Qualche spilla di avere anche mi accuso,

Perchè in sedervi su suor Crocifissa,  
Ne fosse punta, e si levasse suso;  
Di aver la veste a suor Matilde scisso,  
Furato un ago, ed occultato il fuso.  
E mentre suor Sofia s'iva a sedere  
Tratto lo scanno, e fattala cadere. —

— Ma perché, l'altro le risponde, un cuore  
Così maligno, se non eri offesa?  
— Padre che dici mai? quelle due suore  
Avean dapprima mossa aspra contesa.  
— E con chi? forse teco? — Ah! no Signore;  
Ma con l'amica mia... Non sai? Teresa!  
Teresa è la più bella, e tu non puoi  
Pensarti quanto ben ci vogliam noi.

A proposito, o Padre; or ora udrai  
Le colpe più secrete anche di lei.  
Odila; al suo dolor tu sol potrai  
Porger conforto, perché un Angel sei.  
Ricorda una canzone, e oh quanti lai  
Sparge allorché la canta, e quanti omei!  
Di che si duole, o Padre? io l'amo tanto,  
E pur non posso ristagnarle il pianto —

Come uom cresciuto in valle, dove scola  
L'acqua febbrale di corrotti stagni,  
Se sale ai monti, e incontra una viola  
Tutta soletta all'ombra dei castagni,  
Giubila a quella vista e si consola  
Più che avaro per subiti guadagni,  
E la contempla, e le si posa allato  
Per tutto attarne l'odoroso fiato;

Quel Ministro di Dio non altrimenti,  
Animi vili nella melma fitti  
Uso a veder nella città frequenti,  
Viver con solo trafficar delitti,  
Ed avari, oppressori, fraudolenti  
Il decoro e l'onesto aver prescritti,  
Tra quelle suore di trovarsi or gode,  
E sente, in ascoltarle, una melode.

Crede di respirare aria più pura,  
Un odore sentir, che sa di Cielo,  
Quando ciascuna con gentil paura  
Della casta alma sua solleva il velo;  
Ma soprattutto con Eugenia ha cura  
Di starsi a lungo, chè in udir l'anelo  
Seno di lei, cui scuote un timor pio,  
A un angel crede favellar di Dio.

Alfin la benedice ed Ella, presta,  
Sfavillando dagli occhi un lume arcano,  
Levasi in piedi, scuotesi la vesta,  
E alla sua stanza si ritrae pian piano.  
Scontra Teresa, che vien muta e mesta,  
Le si appressa all'orecchio, e con la mano  
Parando i detti: — Oh qual, dice, terrore  
Che io scordata mi sia di qualche errore! —

Sorride la dolente, e genuflessa  
Ai piedi dell'ignoto sacerdote,  
Ripete, come fece alla badessa,  
Della sua storia le pietose note.  
L'ode in silenzio il confessore; ond'essa  
Soggiunge: — Ah! veggio ben che non riscuote,  
Pietà il mio cor, che con affetto rio  
Un uomo amar potea piú assai di Dio —

E tace di bel nuovo, e aspetta intanto,  
Ma indarno; chè colui non le risponde.  
Ode ben ella un singhiozzare, un pianto  
Oltre la grata, che ai suoi rai l'asconde.  
Le parla alfine, e così grave e santo  
Suona l'accento suo, che al cor le infonde  
Un palpito, un sussulto, ed una tema,  
Onde trema, nè sa perchè ella trema.

—Figlia! egli dice: i casi tuoi mi fanno  
Ricordare lo stolto pellegrino,  
Che or segue le farfalle, or del nov'anno  
Coglie i nascenti fior sul suo cammino;  
Nè guarda innanzi, nè pensa all'affanno,  
Che gli minaccia il turbine vicino,  
Nè la notte seguace, che secreta  
Cade a celargli la diffícil meta.

Di tua vita non sei forse nel mezzo?  
Non t'incalza alle spalle il tempo ingordo?  
E perchè ancora d'un puerile vezzo  
D'un passaggiero amor serbi ricordo?  
Ha sue cure ogni di; resti da sezzo  
Quel tempo che il tuo core a Dio fu sordo.  
Vaneggiasti fanciulla, ed ora, o figlia,  
A più savi pensier l'età consiglia.

E a che membrare un già passato amore?  
Sai tu se quel tuo amante ora ti obblia  
In seno ad altra donna, a cui l'amore  
Incorrotto serbar pare follia?  
Sai tu se, sopraggiunto all'ultime ore,  
Scheletro informe, e feda polve ei sia?  
E si dolga di te, che con insani

Impuri voti il cener suo profani?

E sai tu finalmente se, pentito  
Del menzognero amor, dal golfo immondo  
Siasi ritratto a più sicuro lito  
Indifferente spettator del mondo?  
E se l'esempio tuo gagliardo invito  
Pôrto gli avesse a trarsene dal fondo,  
E or per te preghi, ed unica dolcezza  
Gli sia la fede nella tua salvezza?

Fa core, o figlia, e vive grazie dona  
A Dio, che dalla terra traditrice  
Ti svelse, e pel mio labbro or ti perdona,  
E come sposa sua ti benedice,  
E con gli stessi accenti ti ragiona,  
Che un dì con Maddalena peccatrice  
Adoperò: «Qualunque tuo peccato  
Ti si rimette, perché hai troppo amato» —

Così disse il Ministro, e 'l suo solenne  
Parlar stampossi di Teresa in mente,  
Che rizzandosi a pena se ne venne  
Alla sua cella pensierosamente.  
Vi entrò, ma la fanciulla non rinvenne,  
E invan chiamolla replicatamente,  
Ché colei del Convento era all'opposta  
Parte, né le potea render risposta.

In quell'opposta parte in ampia stanza  
La Madre e tre delle piú vecchie suore  
Intendevano a porre in ordinanza  
Della mistica mensa il vario onore;  
E qual la palla insalda, rimembranza  
Del sasso che coprí nostro Signore;  
E quale il simulacro di quel lino,  
Che ravvolse il di lui corpo divino.

Videro la fanciulla in sulle soglie  
D'oltrepassarle incerta, e una di loro:  
— Guarda, gridó, quale stamane accoglie  
Eugenia nostra in sè nuovo decoro!  
Non par che quinci e quindi le germoglie  
Su dagli omeri bianchi un'ala di oro?  
Entra, Angiol mio, perchè lo pié ritieni? —  
E soggiunsero l'altre: — Eugenia, vieni! —

E tosto Eugenia declinando gli occhi  
Sen corre difilata alla Badessa,  
E di quant'ansia l'alma le trabocchi  
Il subito pallor ben le confessa.  
Prostrasi; tra le mani ambi i ginocchi

Le stringe a lungo, e poi levando in essa  
La faccia sfavillante, e tutta bella,  
Dice: — Madre, io vó farmi monacella —

— Oh! oh! — gridano tutte; ma le mani  
Ella alza al ciel, e: — Deh! solo un momento,  
Ripiglia a dir, mi udite; egli é domani  
La prima volta che io mi sacramento.  
E vi par bene ch'io con questi vani  
Abiti Iddio riceva in quel momento?  
Che potró far perché io gli sembri bella?  
O Madre, io voglio farmi monacella —

— L'età non tel consente, cara figlia,  
La badessa risponde; aspetta ancora —  
— Io non aspetto nulla, Ella ripiglia,  
Bisogna che mi diate il velo or ora.  
Sono piccina, ma chi vi sconsiglia  
Che io faccia i voti come vera suora?  
Di farmi grande aspetterò, ma intanto  
Or mi si dia di monacella il manto —

Le quattro vecchie si guardaro in faccia  
Intenerite, e poscia ad una voce  
Dissero: — O figlia, quel che vuoi, si faccia,  
Ch'ei ti chiama Gesù dalla sua croce.  
Oggi come avverrà che il canto taccia  
Del vespro, (di aspettarlo a te non nuoce)  
Sentirai sulle spalle, auspice il cielo,  
Tremarti in mille pieghe il sacro velo —

Una subita luce a tal parola  
Della fanciulla scaturì dal viso,  
Levasi in piè, nè corre, no; ma vola  
Da cella a cella a darne a tutti avviso;  
Ne fan feste le suore, ed esser sola  
Vuol ciascuna a goderne il guardo e 'l riso;  
L'una all'altra la ruba, e tutte a gara  
Chi il velo, e chi 'l soggolio a lei prepara.

Quand'alfin ne fu tempo, ecco che suona  
La squilla, e di sonare allor sol cessa  
Che in capo al corridore una corona  
Di vecchie suore appar con la badessa;  
Pronte a intonar la nuzial canzona  
Stan le giovani ai lati in riga spessa,  
E tra loro di Eugenia il viso splende,  
Che il grande istante palpitando attende.

Nè attese a lungo, chè qual bianca agnella  
Che udito della madre abbia il belato,  
Le corre incontro, attorno le saltella,

E or sotto il destro, or sotto il manco lato  
Le caccia il corpo inerme, e la mammella  
Pigliando ne la spinge, e 'l desiato  
Nettare mentre che ne spreme e sugge,  
Tutta per lo piacer trema e si strugge;

La fanciulla così, com'ebbe udito  
Chiamarsi a nome, alla badessa accorre,  
E tosto che comincia il sacro rito  
Piglian le suore un canto alterno a sciorre.  
Svegliasi l'eco del loco romito  
E 'l Ministro di Dio lo può raccorre  
Che ivi all'abside in fondo una celletta  
Per la stanza notturna eragli addetta.

Come a Novembre in un buio mattino  
Di là dai nuvoloni, ond'è il ciel chiuso,  
Ode subiti canti il contadino  
Sonar fuggendo, e leva il capo in suso,  
Nè vedendo lo stuolo pellegrino  
Chiede a sè stesso attonito e confuso:  
Oh! come volano alto quegli uccelli,  
Chi sa dirmi ove vanno, e chi son elli?

## — Canto 6. —

Siccome all'apparir dello sparviere  
Che insidiioso in alto apre l'artiglio,  
Tacciono le minori alate schiere  
Isbigottite dal vicin periglio;  
Ma riprendono il canto e lor maniere,  
Se quei sparisce, e fan maggior bisbiglio;  
Così il vergine stuolo a Dio sacrato  
Parlava or risentito, or riserbato.

Ché l'ignoto Ministro, immantinente  
Che Teresa gli spiriti ebbe smarrito,  
Nulla non parve aver più di vivente,  
Qual se l'avesse un fulmine colpito.  
Rimase immoto, e frettolosamente  
A termine recando il sacro rito,  
Uscí dal tempio, e aver sembrò paüra,  
Che addosso glien crollassero le mura.

Onde su tale evento inaspettato  
Or chi queste dicea, chi quelle cose,  
Mentre le meno adulte a un mal frenato  
Ghigno le labbra aprian maliziose,  
Quando la Madre, poi che ebbe portato  
Sopra le braccia tremule ed annose

La mal viva Teresa alle sue celle,  
Raggiante in viso ritornò tra quelle:

—In ginocchio, gridando, o mie figliuole,  
O figliuole in ginocchio! ha il ciel già udito  
Le vostre supplichevoli parole  
Per chi la via diritta avea smarrito.  
Fra gli aspidi, e i leoni illesa suole  
Spinger la virginella il passo ardito,  
Ed oggi di una vergine a cagione  
Domato v'apparì l'aspe e 'l leone.

Eh! vi rammenta di quel giovanetto,  
Che, molto tempo or ha, venne qui in chiesa  
Un non so che di Satana all'aspetto  
Fosco mostrando, ed alla guancia accesa?  
Sull'orto nostro, sopra il nostro tetto  
Turbinosa parea nube sospesa,  
Un famelico lupo, che col tristo  
Occhio indagasse il casto ovil di Cristo.

«Oh! pregate pel folle» allor vi dissì,  
E voi pregaste; ed ecco ora mutato  
In angelo lo spirto degli abissi,  
In agno il lupo, il turbo in dolce fiato,  
Angelo, che i suoi sensi ha crocefissi,  
Agno, che duce all'agne è addiventato,  
Dolce aura, che l'odor, che altrove coglie,  
Spande dell'orto nostro in sulle foglie.

Voi lo vedeste; ma riconosciuto  
Chi l'ha, o mie figlie? chi nell'umiltade  
Raffigurò di quel vecchio, canuto  
Innanzi tempo nella verde etade,  
Incurvo, e fatto per divino aiuto  
Sordo all'invito di mortal beltade,  
Nel Padre, con cui voi vi confessaste  
Il giovine, pel quale un dì pregaste?

E seguia la Badessa, e le parole  
Il virgin stuolo con stupor n'udia,  
Mentre Teresa sopra il letto al sole  
Gli occhi serrati non ancora riapria:  
Stalle d'appresso Eugenia, e se ne dole  
E ogni breve con ansia atto ne spia,  
Splorandone il respiro, ed il vigore  
Via via crescente del pulsar del core.

Quella alfine rinvenne, e rivedendo  
La luce, e la fanciulla a sè d'accanto  
Attonita restò; gli occhi volgendo  
Attorno attorno poi, proruppe in pianto

E bocconi sul letto, e, nascondendo  
La faccia tra le coltri, e 'l proprio manto,  
Torceasi e con singhiozzi e rotti accenti  
Entrambi malediva i suoi parenti.

Ma, del suo maledir ratto pentita,  
Pregava ella il Signor che non la udisse,  
Querelandosi sol della sua vita,  
E del destino acerbo, che l'afflisce.  
— Forse il mertai? — sclamava, e qui l'ordita  
Tela spiegando dell'età che visse,  
Aurei costumi, e mesta leggiadria  
Della sua vita ad ogni fil scopria.

E confrontando tanta sua innocenza  
Con la sorte crudel, che sì l'oppresse,  
Pensava (e impallidia) che indifferenza  
Fra male e ben, tra pene e premio stesse;  
Onde accusando ognor la Provvidenza  
Fuor dagli occhi mettea lacrime spesse,  
Amare sì, che meno amara è l'onda,  
Nel cui sen velenosa erba si asconde.

Ma tosto allor pareale di vedere  
Passar volando un angelo splendente  
Fra il fosco turbinio del suo pensiero,  
E parlarle così, soavemente:  
— Stolta! a che piangi? forse per avere  
Visto il compagno di tua età fiorente?  
Ah! un grandissimo onor certo ti è fatto  
L'essere innanzi a lui svenuta a un tratto.

E che pensato avrà di questa tua  
Fragilitade indegna, ei, nel cui core,  
Per la tua vista, or il piacer si addua  
Di aver tronco per Dio qualunque amore?  
Ben altro ei s'attendea da questa sua  
Amante antica: eroica fè, valore,  
Generoso sentire, animo pio,  
Che vola oltre la terra, e posa in Dio —

A queste voci, come la procella,  
Poichè disparve, il ciel divien più terso,  
Così dopo le lacrime più bella  
Le si fa l'alma, e scorda il fato avverso;  
Onde ratto sciogliendosi da quella  
Coperta, in cui teneva il viso immerso,  
Si leva su le braccia, e la man stende  
Alla fanciulla, che a baciar la prende.

Ella, finchè plorato avea Teresa,  
Era, lieve incurvandosi su lei,

Stata in mesto silenzio, e tutta intesa  
A interpetrarne i moti, e i tronchi omei,  
Ond'ora a rivederla senz'offesa  
Girar gli sguardi rugiadosi a lei,  
Se ne distacca, accosto le si asside,  
E si terge le lacrime, e sorride.

Ma l'altra nel fermar lo sguardo in essa,  
Muta colore, e saltando dal letto  
Con sollecita cura se l'appressa,  
E le domanda piena di sospetto:  
— Or che hai, sorella, che non sei piú dessa?  
Tu tremi ahimé! tu muti ahimè l'aspetto!  
Nulla a Teresa tu rispondi? O cielo!  
Dove ti duole? perché sei di gelo?—

— Non temer, le risponde la fanciulla,  
Ho quì (e la gola si toccò) un dolore;  
Ho quì una spina (e la man pose sulla  
Parte del petto, dove batte il core);  
L'ho tra le spalle ancor, ma non è nulla,  
Passerà presto questo po' d'algore:  
Ah! non starti così con tanta pietà,  
Vé, Teresa, che io rido, e sono lieta —

Non così madre sull'amata testa  
Palpita di amatissima figliuola,  
Per cui la nuzial corona è intesta,  
E speranza è dei lari unica e sola;  
Non così tortorella alla tempesta  
Sotto dell'ali i parti implumi invola,  
Come duolsi Teresa, e stassi sopra  
Alla fanciulla, e attorno a lei s'adopra.

La pon sul letto, e 'l letto rincalzando,  
Di soffici origlieri un'alta sponda  
Leva da entrambi i lati collocando  
Perchè un grato tepor se ne diffonda;  
Or bianco lino entro il licor tuffando  
Di olenti spirti, a lei le tempie inonda;  
Ora sui piè, da stupido gel colti,  
Caldi panni le stende al fuoco tolti.

Qual arboscello, per le cui radici  
Abbia il rivo veleno acre condotto,  
Verdi le cime ancor spiega e felici,  
Benchè da piede sia risecco e cotto;  
Ma tosto che le vene apportatrici  
Più su si fanno dell'umor corrotto,  
Cadono all'improvviso e frondi e fiori,  
E 'l suol stupisce sui perduti onori;

Tal era Eugenia; ché non stette molto  
E divampando in lei l'interno fuoco,  
Le accelera il respir, le rende il volto  
Turgido, rosso ed il parlar più fioco;  
Or torbo le fa l'occhio, ora stravolto,  
E sì l'affanna, che trovare un loco  
Dove alquanto riposi ella procaccia,  
Ma invan, gittando qui e colà le braccia.

Piange Teresa, ed al suo pianto accorre  
Sbigottita la vergine famiglia:  
Chi in questo, e chi in quel modo la soccorre,  
Chi questa cosa, chi quella consiglia,  
Vi ha chi l'impaccio delle vesti torre  
Vorria all'inferma, ed a spogliar la piglia;  
Ma l'ammalata a sé Teresa appella,  
E tiensi stretta al sen la tonacella:

— Non far che me la levino, le dice,  
Me l'ho messa da ieri! — e poi soggiunge:  
— E se muoio, non piangermi: non lice  
Piangere chi con Dio si ricongiunge.  
Quando sarò del ciel abitatrice,  
Credi tu forse ch'io da te sia lunge?  
Invisibil vedrò quel che tu fai:  
Giurami dunque che non piangerai —

Ma Teresa piangea. Quando fu sera  
Calmò la smania, ed il febbre ardore,  
Tornò all'inferma la beltà primiera,  
Anzi un novello insolito splendore;  
Onde con sorridente e lieta cera  
Vôltasi a tutte le compagne suore,  
Le pregò di star chete, e poi lo stanco  
Corpo adagiò sopra il sinistro fianco.

Come innocenti candidette agnelle,  
Se alcuna di esse fu dal lampo attinta,  
S'accalcan tutte e l'una l'altra impelle,  
E taciturne stan sopra l'estinta;  
Come se da improvvise atre procelle  
D'un bellissimo dì la luce è vinta,  
Nubi tinte di rose e di viole  
Fanno corona, pel tramonto, al sole;

Mute così, così pensose e meste  
Dell'egra il letto cingono le suore,  
Cui quella calma è nunzia di tempeste,  
E del mal che temeasi un mal maggiore.  
Una soltanto avvien che manifeste  
Segni di gaudio nel comun dolore,  
Ed è colei, la cui prudenza regge

Quel dedicato a Dio virginio gregge,

La qual, come fu notte alta e profonda,  
Dando a tutte le monache commiato,  
Con Teresa riman, che all'altra sponda  
Sedea del letto in atto addolorato,  
E nel cui cor tanta vergogna abbonda  
Del mattino pel caso inopinato,  
Che aggirarsi finora fu veduta  
Tra le compagne sue confusa e muta.

Ond'or crescendo il turbamento in essa  
Per trovarsi con lei rimasta sola,  
Ne gode in suo secreto l'abbadessa,  
E atto crede quel tempo a un'util scola;  
Però sì accorta, e con voce sommessa:  
— Come sta (le dimanda) la figliuola? —  
— Dorme (l'altra risponde) e quella: — Oh! resti  
Così per sempre e solo in ciel si desti —

— O madre, esclama subito Teresa,  
Che crudi voti! — Ma colei ripiglia:  
— Taci, sai tu quest'anima, che attesa  
É lassù in cielo di chi mai sia figlia?  
Sul medesimo letto, ov'ella è stesa,  
Morte alla madre sua serrò le ciglia;  
Ma, oh giudizio terribile di Dio!  
Perchè qual muor costei la non morio?

E mentre della lampa il mobil raggio  
Fa mill'ombre danzar sopra le mura,  
Mentre in procinto dell'estremo viaggio  
Dormia la bella vergine secura,  
Mentre tacea il convento, ed il selvaggio  
Urlo del vento empia la notte oscura;  
Porsea Teresa con tremor l'orecchia  
Al dir solenne dell'austera vecchia.

— Gabriella, ripigliò la vecchia a dire,  
Avea vent'anni, e la funesta dote  
Di ciò che di più bello a rinvenire  
O immaginare insieme mai si puote.  
Nella prossima terra, in che, a salire  
Questa nostra montagna, altre percote,  
E che dei Luzzi appellasi, era nata  
Da casa non men ricca, che onorata.

Sola e senz'altra compagnia quassuso  
Un giorno l'empio padre la traea,  
Recando del prelato un foglio chiuso,  
Che di tosto velarla m'imponea,  
Mio malgrado obbedii perchè un abuso

Quella sùbita fretta a me parea;  
Ma chiesi tempo invan, chè già la faccia  
Di suo padre atteggiavasi a minaccia.

Funesto dì, non mi uscirai di mente!  
Spontaneo il suo venire ella dicea,  
Spontaneo l'atto; e pure (ah! io l'ho presente!)  
In così dire tremava e piangea,  
Tremava come vittima impotente,  
Ed il tremor dissimular dovea;  
Ma quando a Dio per sempre si promise,  
Piombó priva di sensi, e il padre rise.

Presto conobbi, ahimè! ch'ella non era  
Vocata affatto, e che le amiche suore,  
Fra le quali parea come straniera,  
E 'l nostro monastero avea in orrore:  
Pure sperai che il tempo, la preghiera,  
L'altrui consiglio e il mio materno amore  
Quell'anima acquistata avriano a Dio;  
Ma alquanto s'ingannava il creder mio.

Non lacrima, non riso era in quel volto,  
Non colore, non moto: ombrosa e muta  
Assisteva a la chiesa; il cupo, il folto  
Dell'orto amava e del convento; e astuta  
L'inchieste ad ingannar, l'irava molto  
Di esser cercata, seguita, o veduta,  
Solendo all'altre monache involarsi,  
Girovagare intorno, e sola starsi.

O mia cara Teresa, alme ben ci hanno,  
Che percosse da Dio fansi devote:  
Ma altre, quanto più battonsi, si fanno  
Tanto più tristi e da virtù remote;  
Dal fulmin tocche alcune rupi vanno  
Rotte in ischegge, restan l'altre immote;  
Piglian del ferro la durezza bruna:  
E di tai rupi, ahimè, Gabriella er'una.

E ne pregavo Iddio tutte le sere,  
Quando una notte vision mi scese  
Sul capo, orrenda. Mi parea vedere  
Come Gabriella l'ali avesse prese  
D'una colomba con le penne nere,  
Fuliginose, a ratto vol distese,  
Mentre vociando con lugubre metro  
Ansioso un corvo le correva dietro.

Inorridita, quando si fè giorno,  
Cercandola, nell'orto la trovai,  
Dove vagava ai pergolati attorno,

E molte cose di Dio le parlai,  
Commemorando l'immortal soggiorno,  
L'infernal pena, che non fina mai,  
La vanità d'ogni terren desio,  
La pace che si trova amando Dio;

E soggiunsi: — A che taci e non m'adocchi?  
Ond'ella dopo avere fiso fiso  
A lungo sopra i miei tenuto gli occhi  
E fattomi di scherno un lieve riso,  
Risposemi: — Non so dove tu tocchi  
Col tuo discorso e qual tu t'abbia avviso;  
Ma al par di tutte l'altre tue sorelle,  
Ben so tai cose. Ah! son pur cose belle!—

Sospirando ripiglio: — E a che, Gabriella,  
Selvaggia e muta vivi tra di noi?  
Ti pesa il mondo che lasciasti? — Ed ella:  
— Anzi lieta ne son; veder lo vuoi? —  
E qui piglia a cantare una novella  
D'amor profano, e i versi erano suoi;  
Io l'interrompo immantinente, e dessa  
Esclama sogghignando: — Ah! mia badessa! —

Allor dall'ampia valle non discosta  
Dal bosco che circonda la badia,  
S'ode un'altra canzon, la qual risposta  
Alla canzon di lei sembra che sia.  
Ella l'ascolta, nè tener nascosta  
Puote la gioia, e suo contegno obblia,  
Ma ricompone a gravità le ciglia,  
Segni vedendo in me di meraviglia.

Poi quando quel lontan canto si tacque:  
«È l'Eco, o cara madre, a dir riprende,  
L'Eco, che la canzon, che a te dispiacque,  
Si pigliò con amore, e me la rende;  
Ma di': davver la mia canzon ti spiacque?»  
Ed ecco in questa rimbombar s'intende  
Di latrati la selva, a cui si mischia  
L'acuto suon di cacciator che fischia.

Ci guardammo ambedue; poi dissi:—Oh rio  
Tempo ch'è il nostro! Dunque un vagabondo  
In questi luoghi consacrati a Dio,  
Osa portar le vanità del mondo?  
Che cerca ei qui? «Per lui dirottel io,  
Ella risponde: credi tu che in fondo  
A queste selve non si nascondesse  
Nessuna fiera ch'ei cacciar potesse?

Oh mia Teresa! certo l'intelletto

D'ogni buon'opra l'avversario antico  
Fatta cieca m'avea! di quel suo detto  
Ah! perchè non compresi il senso oblico?  
Qual già d'intorno ad Eva, il maledetto  
Il suo qui fea sentir fischio impudico;  
Benchè in modo diverso: era Gabriella  
Com'Eva infida, e com'Eva pur bella.

E ascolta, e fremi! Della sagrestia  
Al governo preposta, ella per sorte  
Era ragion che avesse in sua balia  
Le chiavi della chiesa, e delle porte;  
Quando un mattino entrò la cella mia,  
E a me parve veder entrar la morte;  
Sì pallida, o Teresa, ell'era, e tanto  
Gli occhi avea gonfi pel recente pianto.

Mi consegnò le chiavi, ed esser tolta  
Al suo ufficio bramò, nè giel negai;  
Ma quando altrove uscendo si fu voltata,  
Io scendo nella chiesa; e che trovai?  
Trovai la suppellettile sconvolta,  
A rifascio gittata, e mi arrestai  
Attonita; ma che? più innanzi a gire,  
Ebbi cagione di vie piú stupire.

Gittata a terra con le sacre bende  
Di nostra madre la statua giacea,  
Che nel passaggio angusto, che si stende  
Tra il muro e il corno dell'altar sorgea.  
Le membra a quella vista orror mi prende,  
E i miei passi rifò, perchè io volea  
In quel medesmo istante, e ad ogni patto  
Da lei sapere la cagion del fatto.

Ma già rinchiusa l'infelice s'era  
Nella sua cella pertinacemente,  
Nè forza di minaccia o di preghiera,  
O d'inedia durata lungamente,  
Valse a far sì che quell'anima fera  
Ci rispondesse almen cortesemente;  
Onde di noi ciascuna era sospinta  
A giudicarla o forsennata o estinta.

Ed erano così tre giorni scorsi,  
Quando una sera giunsene improvviso  
Il padre, a cui non utili rimorsi,  
Ma odii e cupi rancor leggeansi in viso.  
Cercommi di sua figlia; e io a lei lo scorsi,  
E di quanto seguia gli detti avviso;  
Ond'ei ne venne all'uscio, e lo colpìo  
Fortemente gridando: «Apri, son io».

Allora dall'interno al suon feroce  
Risponder s'ode un gemito affogato,  
Qual se il cor ch'avea spinto quella voce,  
Per quella voce fossei spezzato.  
Apresi l'uscio, e con le mani in croce  
N'esce la figlia innanzi al padre irato  
Che con moto di man, subito, crude  
Ricacciala entro, e insiem con lei si chiude.

E io stando fuori sbalordita e mesta  
Origliava, ed udiva un parlar basso,  
Un bestemmiar confuso, una tempesta  
Di sospir tronchi, un faticoso passo.  
«Ov'è?» chiedeva il padre ed all'inchiesta  
Seguia cupo silenzio, indi un fracasso,  
Indi il cader d'un corpo, indi un frequente  
Ansare; e dopo, io non udia più niente.

Finalmente egli n'esce, ed a me dice:  
«Per sciagure domestiche insensata  
Dal dolore è mia figlia: io l'infelice,  
Perché tentava uccidersi, ho legata.  
«A te l'affido, a me più star non lice»;  
E parlando così, s'accommiata;  
Scendo con lui, gli apro le porte, ed esso  
Si caccia nella selva a noi d'appresso.

Io attonita risalgo, e lei ritrovo  
Che tutta si torcea stesa per terra  
Cercando un laccio a scior, che in modo nuovo  
Le man, la bocca, ed ambi i piè le serra.  
Io a sciogliere quei nodi invan mi provo,  
Alfin li taglio, ed ella a me s'afferra  
Saltando in piè; si morde il labro a sangue,  
Libra la lingua rapida com'angue:

«Ei me l'ucciderà; me piglia pria  
Morte ed inferno!» esclama la furente,  
E di mano sgusciandomi va via  
Per la finestra rovinosamente.  
Corre, vola per l'orto, e ne salia  
Già l'alte mura, e ne scendea repente,  
Quando il cupo tonare ad una volta  
Di due fulminatrici armi s'ascolta.

Un urlo eleva allor la sventurata  
Qual credo che il piú bell'angel di Dio  
Mettesse quando su di sè piombata  
Tutta del duol l'eternitá sentio.  
Ruggì qual rugge l'anima dannata,  
Che di sue colpe va a pagare il fio.

Al par dell'uno, al par dell'altra apparve,  
Fatta tutta di fuoco, e poi scomparve.

Ed oh! del grand'Iddio bontà infinita!  
Chi mai dopo gli orror di quella sera  
Potea sperar che a spander luce e vita  
Ripreso avrebbe il Sol la sua carriera?  
Eppure la riprese, eppur fiorita  
La terra riappari come prim'era,  
Sebbene al ciel di sangue umano il fumo,  
Salisse dei suoi fior misto al profumo.

Chè nato il nuovo dì, nella foresta,  
Il padre ed un garzon trovammo estinto;  
Stringeano l'armi ancora, e manifesta  
Facean l'ira ch'entrambi avea sospinto:  
L'uno colpito al cor, l'altro alla testa  
D'un soave pallore era dipinto  
E gli piangeano attorno i fidi cani  
Or fiutandogli il viso, ora le mani.

Dopo quel caso nove volte avea  
In ciel la luna rinnovato il corno;  
E poiché null'affatto s'intendea  
Dell'apostata donna in quel dintorno,  
N'era dal cor caduta, e si credea  
Che vinto avesse già l'ultimo giorno,  
Vinta dalla stagion, ch'aspre di gelo  
Le campagne avea fatto e grigio il cielo

Quando una notte che dormia il convento,  
Ed io memor di lei per lei pregava,  
Odo, tra il freddo sibilar del vento  
Che le chiuse finestre ci schiantava,  
Una voce di femmina, un lamento,  
Che da laggiú della badia s'alzava;  
Scendo le scale, ratta accorro fuori,  
E pensa or tu quello che vidi allora.

Terso qual suole nel più freddo inverno,  
Scintillante per mille astri, e pel pieno  
Disco lunar, faro d'un mondo eterno,  
Si curvava alla terra il cielo in seno,  
Che coperta di nevi, ove il superno  
Fulgor feria con reduce baleno,  
Parea l'ago bianchissimo di cui  
Fosse scoglio il convento, e cigni nui.

A piedi del cipresso, onde riceve  
Ombra l'atrio del tempio e la sua croce,  
Vidi allora una donna in sulla neve  
Seduta in attitudine feroce,

Feroce e stanca, come di cui greve  
Disperato dolor l'animo cuoce,  
La quale contemplava amaramente  
Quel riso, in terra e in ciel sparso egualmente.

Alla mia voce si riscuote e ratto  
Sulle nevi strisciandosi carpone,  
D'accostarmisi prova; ma ad un tratto  
Le vien meno la forza, e va boccone.  
Allora, e fu così pietoso l'atto  
Che la memoria innanzi ognor mel pone,  
Erse il viso, mostrando al viso afflitto,  
Che grave il grembo avea del suo delitto.

Tosto a quel viso benché scolorato,  
Benchè per fame e duol tutto sparuto,  
Riconobbi Gabriella, che gridato  
Avea dianzi col vento, e chiesto aiuto:  
«Dunque sei tu, figliuola del peccato?  
Dunque sei tu, dal cielo angiol caduto?  
Sei tu d'inferno velenoso acquisto?  
Sei tu, tu sposa adultera di Cristo?»

Così le dissi, ed ella: «O madre mia,  
Se credi in Cristo, e al par di me tradire  
Nol vuoi, per pochi istanti asil mi dia  
Il tuo convento. A me non cal morire,  
Nè dov'o muora, no; ma in breve sia  
Ch'io qui mi sgravi. Lascerai perire  
Tu la mia prole? Già qual duol d'inferno  
M'ange, sicché mi uccide il duol materno».

O mia Teresa, fu su questo letto,  
Dov'ora giace Eugenia addormentata  
Che nacque Eugenia! Con insano affetto  
A sé la trasse appena che fu nata,  
Ed anelando, e lagrimando al petto  
Se la serrò la madre sventurata;  
Fissandola con l'occhio moribondo,  
Mesto per lasciar lei, ch'era il suo mondo.

Poi me la porge, e mentre io me la prendo:  
«Ecco, dice, mia figlia, a te l'affido;  
Nè qui, né altrove rivederla attendo;  
Da lei per tempo eterno or mi divido,  
Abbia in te la sua madre: io la commendo  
Alle tue cure. A me fu il mondo infido,  
E or che ne sono sull'estremo passo  
Veggio la vanità di quel che lasso.

E mi giura però che tal cresciuta  
Sarà la figlia mia, che la sua mente

Ignori il mondo e l'uom; le sia taciuta  
L'origin sua; non sappia parimente  
Me, ed il mio nome: non sarò veduta  
Da lei nell'altro mondo certamente.  
Or io scendo all'inferno, ell'andrà a Dio:  
Onde a che pró saprebbe il nome mio?»

Gabriella, io dissi, se così ti pesa  
Separarti da questa orfana figlia,  
Ecco il confitto Dio, ch'ogni sua offesa  
Ti perdona, e a pentirti ti consiglia,  
Invocalo: nel ciel ti sarà resa  
Questa fanciulla ch'or da te si piglia:  
Se tu contrita gliene dai la cura  
Da questo mondo puoi partir sicura»

Ed ella: «Di' al tuo Dio che parli ei stesso;  
O ha bisogno d'interprete? Od ignora  
La mia favella? Ciò credetti io spesso  
Quando rea, sì, ma non caduta ancora  
In forza gli chiedea pel cuore oppresso;  
Perchè fu sordo, nè m'intese allora?  
Da me or che vuole? Quel ch'è fatto è fatto;  
Non con lui, con Satanna ora è il mio patto.

Vuol ch'io mi penta? Ah! non avrà tal vanto.  
Era una notte; a turpi affetti schiava  
Sentiami l'alma; dormivate, e intanto  
Il mio fallo a compir m'incamminava;  
Giungo alla chiesa; passar debbo accanto  
All'ara, a Santa Chiara; il piè m'aggravava  
Un subito terror; dubbio, m'arresto...  
Oh inferno! ancora era il mio core onesto.

Io non cadeva, o madre, io non cadea,  
S'allora un guardo, un cenno, un movimento  
In quella statua, o madre mia, vedea.  
Essa stié immota? Ed io passo, e divento  
Contaminata; ma al tornar ch'io fea  
Di nuovo accanto a lei la sua man sento  
Affogarmi la gola. Oh maledetto!  
D'un mal, che tor potea, togliea vendetta!

Madre, io la rovesciai, lottai con lei,  
Com'ora lotto, e fo spietata guerra  
Con l'alma mia, la qual scagliar vorrei  
Oltre i confin del cielo e della terra.  
Ora vadano al nulla i pensier miei,  
Nè curo il loco, ch'otterró sotterra.  
Non avró forse, se all'inferno cado,  
Requie nel fondo? Dove vado, vado.

Si; dove vado, vado: assai soffersi,  
E una pace sarà per me l'inferno.  
Per nove mesi nei boschi mi spersi,  
D'erbe solo nutrita in crudo verno.  
Vissi tra fiere; i miei pensier pur fersi  
Selvaggi, non curanti dell'Eterno;  
E pur tutto ero nata per amare,  
E bello era per me ciel, terra, e mare.

Ed or tutt'odio, e d'odio m'alimento;  
Vorrei che terra e ciel crollasse meco.  
Se amore eterno rende il ciel contento,  
L'odio rallegra al par l'abisso cieco,  
Com'or felicità non avrò drento,  
S'odiar potrò dal luogo ove mi reco?  
Griderò contro il cielo e chi l'ha fatto,  
Maledirò quel Dio, che a tal m'ha tratto»

Così quell'infelice, o mia Teresa,  
Moria maledicendo, o maledetta.  
Oh tristo fine di chi al mondo intesa  
Turpe fiamma d'amore ebbe concetta!  
Or tu al Signore, che per man t'ha presa,  
E sollevata fuor da quest'infetta  
Val del mondo, che obbligo non hai?  
Quai grazie non dei dar, che tu non dai? —

Qui tacque la Badessa, e si piacea  
Della buona Teresa, che ascoltato  
Or lacrimando, ed or fremendo avea  
Dell'apostata suora il tristo fato.  
Per gli spiragli intanto ivi rompea  
Il primo raggio del mattin rosato,  
E s'estinguea, guizzando, a poco a poco  
Della notturna lampa il lume fioco.

Onde Teresa, la finestra aperta  
Al lustro adulto della nuova aurora,  
S'accosta al letticciolo, ove coverta  
Crede l'Eugenia sua che dorma ancora;  
La contempla, la palpa, e: — Oimè, diserta!  
O madre, esclama, ahi che di vita è fuora! —  
Dice, e del letto cade sulle sponde,  
E la Badessa: — Grazie a Dio! — risponde.

Al grido di Teresa accorre presto,  
Indovina del caso ogni sorella,  
E sul guanciale la riversa testa  
Rimirando di lei fatta più bella,  
Divien di marmo, e bianca e fredda resta  
Priva di movimento e di favella,  
Finchè volar vedendo a sè d'accanto

Una farfalla, scoppian tutte in pianto.

Perocchè, fosse caso, ovver divino  
Volere, quivi una farfalla apparse:  
Pria girò per la stanza, e 'l peregrino  
Volo sopra Teresa andò a librarse,  
Indi spiccessi; al raggio porporino  
Del mattin corse incontro, e via disparse;  
Attonito affacciossi il virgin stuolo  
Alla finestra, e ne seguiva il volo.

— Che guardate, o figliuole? E' dessa, é dessa;  
Sei tu, della mia Eugenia alma innocente,  
Che al regno eterno ove il gioir non cessa  
Spingi con lieve vol l'ala fulgente. —  
Così dice soltanto la Badessa,  
E 'l virginale stuolo a lei credente  
Torna ad Eugenia, e volti gli occhi al cielo  
Ne asciugano le lagrime col velo.

Di poi desiendo l'osservanze estreme  
Rendere a chi fu lor delizia e cura,  
S'affretta ognuna, a tutte l'altre insieme,  
E di vestirla, e di adornar procura.  
Chi con serto di rose il crin le preme,  
Chi un crocefiso ponle alla cintura,  
Chi del feretro alluma attorno attorno  
Candide cere a fare più bello il giorno.

A quel feréto si sobbarcan preste  
Quattro fanciulle, ed anche a te vien dato  
Aver loco, o Teresa, in mezzo a queste,  
E sottopor le spalle al peso amato.  
Con occhi bassi l'altre suore meste  
Precedono in lungo ordine serrato,  
Mentre che la Badessa eleva un canto,  
Cui risponde lo stuolo tutto quanto:

Sia il canto sommesso — sia il passo leggero,  
Perché non si svegli — quest'angelo vero,  
Perchè non si svegli — dal sonno profondo  
La bella fanciulla — che parte dal mondo.

Qual ape dorata — su candida rosa  
Un angiol nell'alma — di lei si riposa,  
Riposa e passarle — fa innanzi alla mente  
D'amabili sogni — una schiera ridente;

Di sogni soavi, — siccome i sottili  
Dell'aurea sua chioma — lunghissimi fili,  
Che il Sol tramontando — per nuvole opposte  
Dardeggia alle valli — dardeggia alle coste.

Or sogna elevarsi — con placidi giri  
Pel cielo, e sul cerchio — danzare dell'Iri,  
Di concava nube — formarsi un battello,  
E andare da un mondo — a un mondo piú bello.

Or sogna che un angelo, — scuotendo le sfere  
Glien faccia su capo — le stelle cadere,  
Ed una all'orecchio — un pendente gentile,  
E dieci le formino — alla gola un monile.

Or sogna rapire — dell'alba il mantello,  
Aver sotto i piedi — la luna a sgabello,  
Vestirsi una veste — di rose e di viole,  
In man palleggiare — lo globo del sole.

Felice, chè vere — ritrova al destrarse  
Le immagini belle — nel sogno comparse!  
Felice, chi il letto — dov'era addormita  
Cercando, si trova — con Cristo riunita!

Sia il canto sommesso — sia il passo leggiero,  
Perchè non si svegli — quest'angelo vero;  
Perché non si svegli — dal sonno profondo  
La bella fanciulla — che parte dal mondo.

Ed io, seduto un dì sulle rovine  
Dell'antica badia, chiedeva attento  
All'eco delle selve, che vicine  
Mesceano i lor sospiri a quel del vento,  
Il suono ancor di tai voci divine,  
E apparire sparire in un momento  
Vidi quai larve quelle suore, e dissi:  
Quanto son vaghe! e la lor storia scrissi.

FINE

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)

[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)

[Baixar livros de Literatura Infantil](#)

[Baixar livros de Matemática](#)

[Baixar livros de Medicina](#)

[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)

[Baixar livros de Meio Ambiente](#)

[Baixar livros de Meteorologia](#)

[Baixar Monografias e TCC](#)

[Baixar livros Multidisciplinar](#)

[Baixar livros de Música](#)

[Baixar livros de Psicologia](#)

[Baixar livros de Química](#)

[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)

[Baixar livros de Serviço Social](#)

[Baixar livros de Sociologia](#)

[Baixar livros de Teologia](#)

[Baixar livros de Trabalho](#)

[Baixar livros de Turismo](#)